

BRUNA BIANCHI

## IL MILITARISMO, LA MATERNITÀ, LA PACE.

Voci dal femminismo italiano (1868-1918)

Il militarismo è sempre stato una maledizione per le donne in quanto donne fin dall'alba della vita sociale [...]. Violenza domestica, violenza tra gli individui e tra le classi, tra le nazioni, tra le religioni; violenza tra uomo e donna: *questo è ciò che più di ogni altra cosa ha impedito che le donne si esprimessero sulle questioni pubbliche* [...]. La guerra ha creato e perpetuato quel dominio dell'uomo in armi che ha pervaso ogni istituzione, dal parlamento in giù <sup>(1)</sup>.

### PREMESSA

Il tema del rapporto tra femminismo e pacifismo è stato affrontato in numerosi studi che negli ultimi decenni hanno ricostruito l'attività, i dibattiti e lo sviluppo delle forme organizzative del movimento femminista <sup>(2)</sup>. Poco tuttavia ancora sappiamo del pensiero di coloro che si impegnarono per la causa della pace; esse erano per lo più donne rivolte all'azione che non dedicarono opere organiche alla questione della pace e della guerra, non pubblicarono memorie autobiografiche. I loro scritti – lettere, articoli pubblicati su riviste e giornali, conferenze – sono in parte andati perduti o difficili da reperire. Del loro agire durante il primo conflitto mondiale, a causa della repressione che si abbatté su ogni espressione di dissenso, restano pochissime tracce. Molto dunque resta ancora da ricostruire.

Nelle pagine che seguono mi propongo di ripercorrere brevemente le fasi del movimento e del pensiero pacifista delle donne in un cinquantennio attraversato da conflitti bellici soffermandomi sul tema controverso della maternità, un tema centrale sia nel discorso pacifista, sia nel

discorso interventista. Come erano intesi i valori materni? Che rapporto veniva individuato tra il militarismo, l'oppressione delle donne e la violazione della maternità? E questi valori da dove provenivano? Da doti connaturate alla femminilità o più semplicemente da ciò che le donne da tempi immemorabili avevano sempre fatto, ovvero mettere al mondo, nutrire, educare e proteggere i figli?

Se il tema della maternità al servizio della patria è stato oggetto dei numerosi studi che negli ultimi anni si sono rivolti alla mobilitazione femminile in guerra, il nesso tra militarismo e oppressione delle donne è stato assai meno indagato. La riflessione su questa connessione, in molti casi lucida e articolata, consentì ad un piccolo gruppo di pacifiste di criticare dalle fondamenta i valori dominanti nella politica e nelle relazioni internazionali, di prefigurare una cittadinanza femminile non omologata a quella maschile e una società fondata sul rispetto della vita e non sul suo sacrificio. Tra le numerose femministe che contribuirono alla elaborazione teorica pacifista questo saggio si sofferma su alcune personalità particolarmente significative: Paolina Schiff, Teresita Pasini (Alma dolens), Fanny Dal Ry, Rosa Genoni, Maria Goia, Elisa Lollini.

## 1. IL PACIFISMO, LE DONNE E LA TRADIZIONE RISORGIMENTALE

I primi interventi articolati sulla pace e le relazioni internazionali da parte delle femministe italiane risalgono alla guerra franco-prussiana. Il 7 agosto del 1870, nel dare «la triste nuova che due nazioni civili» erano scese in campo una contro l'altra, Gualberta Alaide Beccari sulla rivista da lei fondata, «La Donna. Periodico morale ed istruttivo: compilazione di donne italiane», affrontava il tema delle donne e la guerra <sup>(3)</sup>, tema che sarebbe stato ricorrente anche negli anni successivi <sup>(4)</sup>. La rivista, che si proponeva come punto di raccordo con il movimento emancipazionista a livello internazionale, diffuse in Italia il pensiero e l'attività delle pacifiste europee e americane, come Julia Ward Howe, promotrice negli Stati Uniti della *American Women's Peace Society*, e Marie Goegg, fondatrice nel 1868 della prima organizzazione internazionale delle donne all'interno della Lega per la pace e la libertà a cui Beccari, ardente mazziniana, diede prontamente la sua adesione <sup>(5)</sup>.

La rivista tradusse e pubblicò l'appello *Alle donne dei due mondi* di Julia Ward Howe in cui si avanzava la proposta di un grande congresso femminile per «la pace universale». «La parola sacra e imperiosa che la madre deve dire ai figli che le devono la vita – si legge nell'appello datato settembre 1870 – ora come non mai dovrebbe essere ascoltata e ottenere

risposta» (6). Generare ed educare i figli dava alle donne il diritto di interferire nelle decisioni sulla guerra che annientava l'impegno delle loro vite. Due anni dopo la pacifista americana propose di onorare le madri nella seconda domenica di maggio e ripristinare così una tradizione antica che nei secoli era andata perduta. Il richiamo alla maternità come principio universale al di sopra di tutte le patrie che risuonava negli scritti di Julia Ward, nelle pagine della rivista «La Donna» appare attenuato nella sua forza simbolica dall'enfasi posta sulla «giusta guerra di popolo».

Nell'articolo del 7 agosto 1870 *La guerra!*, come in numerosi altri pubblicati dalla rivista, Beccari affermava il nesso tra pace e suffragio, il principio delle libertà civili, l'abolizione degli eserciti permanenti, l'ideale di una federazione europea, ma introduceva una distinzione tra guerre di aggressione e «giuste guerre» di liberazione nazionale.

Per noi al presente, tutte comprese di tristezza perché riconosciamo giusta la guerra solo quando è fatta da un popolo che non voglia né debba tollerare la preponderanza d'un altro [...] e non ci è dato se non di rammaricarci perché, in onta alla nostra civiltà, i popoli debbano tuttavia azzuffarsi e spargere il loro sangue, per ambizioni più o meno mascherate di legittimità de' principi.

Che cosa avrebbero dovuto fare le donne? Lenire i mali della guerra le sembrava «la migliore opposizione». «Anche sui cruenti campi di battaglia portiamo la nostra influenza d'amore», scriveva. Dello stesso parere Elvira Ostacchini che nell'articolo *Colla Prussia o con la Francia?*, apparso sempre nel numero del 7 agosto, invitava le donne a raccogliere l'appello di Victor Hugo: «Che le italiane facciano bende e filacce da distribuire in parti uguali» tra francesi e prussiani coinvolti in una guerra che non era patriottica, ma in cui la patria era solo un pretesto.

Il richiamo alla patria per la cui difesa era lecito, anzi doveroso, prendere le armi, è ricorrente nelle pagine della rivista. Il sentimento patriottico, tenuto vivo dalla parola mazziniana e dall'esempio garibaldino, era costantemente riaffermato e la difesa della nazione compariva regolarmente a temperare le professioni di un pacifismo che non doveva intendersi come assoluto.

Il mito risorgimentale sarà un tratto costante del femminismo italiano anche nei decenni successivi; gli scritti di Mazzini, infatti, ebbero un'influenza particolare sulle donne. Nessun'altra personalità aveva risvegliato in loro il desiderio di coinvolgimento personale; il nesso indiscutibile che egli aveva individuato tra pensiero e azione, il rifiuto di ogni pretesa superiorità maschile, la denuncia dell'oppressione femminile, l'invito a una parità civile e politica, fecero di Mazzini il punto di

riferimento delle donne più attive e consapevoli.

Fedeli agli ideali risorgimentali, le madri, a parere di Beccari, avrebbero dovuto educare i figli alla devozione verso coloro che per quegli ideali avevano sacrificato la vita e «se [fossero inorriditi] udendo di tante stragi e di tanti morti», avrebbero dovuto consolarli poiché «la pugna nella religione della patria» aveva portato al perdono e alla pace <sup>(7)</sup>. Solo in futuro, sosteneva la femminista padovana, «per ordine progrediente delle cose», l'idea di umanità si sarebbe sostituita a quella di patria.

Tuttavia, il tempo dell'affermazione del principio di umanità era già maturo per alcune pacifiste, come Atenaide Zaira Pieromaldi, fondatrice nel 1871 della Società cosmico-umanitaria, con sede prima a Ravenna e poi a Rieti, che aveva come motto: «guerra alla guerra, al militarismo, alla pena di morte, al duello», un motto che suggerisce una impostazione più radicale rispetto al pacifismo del tempo (da una lettera del 27 dicembre a Primo Uccellini sappiamo che stava leggendo il Sermone della montagna <sup>(8)</sup>). Romana, figlia di un giudice, autrice di poesie e romanzi, nel 1871 aveva solo 17 anni. Con la sua società, aperta a uomini e donne senza preclusione di censo o credo religioso, si prefiggeva di aiutare i famigliari delle vittime di guerra, di porre fine alla pratica del duello e di lavorare per la solidarietà internazionale e la pace <sup>(9)</sup>.

Della società conosciamo molto poco; sappiamo che nel 1872 riuscì a stabilire legami di collaborazione con una società svizzera e che aveva una corrispondente francese: Angélique Arnaud <sup>(10)</sup>. La scarsità di notizie ci fa supporre che essa non abbia avuto grande fortuna nonostante l'adesione di personaggi illustri, tra cui Giuseppe Garibaldi che così rispose all'invito della giovane il 12 agosto 1871 da Caprera:

Cara e gentilissima. Voi mi avete onorato con un diploma di membro dell'Associazione Cosmico-Umanitaria, che ha per principio: guerra alla guerra, al militarismo, alla pena di morte ed al duello; principii che onorano altamente la bellissima parte dell'umana famiglia a cui appartenete, e che dovranno finalmente essere accettati da quanti onesti vi siano sulla terra. Porgendovi tutta la mia gratitudine per l'onorevole titolo che vi degnaste conferirmi, io devo farvi le osservazioni seguenti: dalla mia prima gioventù io fui sempre nemico della guerra, ed una vera fatalità mi trascinò sui campi di battaglia contrariamente ai miei convincimenti. Ma ditemi di grazia, egregia donna, credete voi che avrebbe potuto l'Italia giungere al punto d'unificazione in cui si trova oggi, senza la guerra? [...] Dunque guerra alla guerra quando l'Italia sarà costituita, mia bella signora [...]. [Allora] l'Italia farà guerra a nessuno, ma se insultata, ma se minacciata d'invasione, io sono certo che ognuno de' miei concittadini farà il proprio dovere. Vostro per la vita Giuseppe Garibaldi <sup>(11)</sup>.

L' «egregia donna», la «bella signora» dai nobili ideali da una parte, il principio di realtà e il senso del dovere dei concittadini che non avrebbero esitato a prendere le armi per difendere la patria.

Gli ideali risorgimentali e i ruoli di genere erano difficili da sfidare. Tuttavia, a partire dagli anni Ottanta, nel panorama del femminismo emersero alcune personalità influenti che proposero un pacifismo meno centrato sull'idea di patria e talvolta apertamente critico.

## 2. DAGLI ANNI OTTANTA ALLA GUERRA DI LIBIA

Sono note le pagine che Anna Maria Mozzoni dedicò al tema della patria, un mito privo di significato per le donne, oppressivo per le madri. Nel 1885, in uno scritto dalla straordinaria forza espressiva, *Alle figlie del popolo*, Mozzoni si rivolgeva a coloro che occupavano l'infimo gradino della scala sociale, sfruttate nei luoghi di lavoro, maltrattate e umiliate dai mariti, non riconosciute dalla legge, invitate alla rassegnazione dai preti e dalle loro stesse madri che avevano alle spalle le stesse pene. Dopo aver disegnato un quadro delle sofferenze e dei soprusi patiti da una giovane donna delle classi popolari a cui in età adulta non restava che la consolazione del proprio figlio, scrive:

Sconfortata tu rivolgi lo sguardo all'ultima tua speranza, a tuo figlio che hai vestito della tua carne, hai nutrito del tuo sangue, hai cresciuto a spese del tuo digiuno, del tuo lavoro, del tuo riposo e che sarà il tuo orgoglio e il tuo sostegno.

No, infelice, t'inganni ancora. Or che l'hai fatto e cresciuto, il re te lo prende per farne puntello al suo trono e lo assoggetta a fiera disciplina onde assicurarsi della sua ribellione. Chi non ha fatto nulla per tuo figlio può tutto su di lui, tu che hai fatto tutto non ci puoi nulla.

Se tuo figlio è morto in guerra e il re ha vinto non ti è permesso di piangere, – saresti una cattiva patriota ed una vile femminuccia. Se il re fu sconfitto e tuo figlio ritorna a casa sano e salvo, tu non devi rallegrartene perché v'è al mondo una cosa che si chiama patria il cui bene è inseparabile da quello del re, alla quale tu devi tutto, anche il sangue dei tuoi figli ...

La patria! Come spiegare a te con parole che tu possa capire e che tocchino a te e ai tuoi interessi, che cosa è questa terribile patria che incorona, strappando ti i figli, l'immane edificio dei tuoi dolori?

Per il re la patria è il trono, è il potere, è il fasto, è la lista civile, è il diritto di far piegare tutto quello che esiste nel regno ai suoi interessi – per il ricco la patria è la culla d'oro dove nacque, il palazzo dove alloggia senza lavorare, le ricchezze che possiede, le leggi che gli garantiscono le sue proprietà, il diritto di occupare i posti più alti, – per l'uomo di qualunque classe la patria è il paese nel quale egli può dare il suo voto per eleggere

quelli che amministrano e che governano, è la legge che gli garantisce la padronanza della sua propria persona e della sua casa, che lo fa padrone dei tuoi figli e lo garantisce della tua stessa servitù ed assicura nelle sue mani la tua catena.

Per te, o donna del popolo, che cosa è la patria? È il gendarme che viene a prendere tuo figlio per farlo soldato – è l'esattore che estorce la tassa del fuocatico dal tuo focolare quasi sempre spento – è la guardia daziaria che ti fruga indosso per assicurarsi che tu non abbi risparmiato qualche soldo sul pane sudato per i tuoi figli – è il lenone e la megera che, protetti dal governo, inseguono la tua figlia per trarla nelle loro reti – è la guardia di questura che la trascina all'ufficio sanitario – è il postribolo patentato che la ingoia – è la prigioniera – il sifilicomio – il patibolo, – è la legge che dà i tuoi figli in proprietà a tuo marito e che dichiara te stessa schiava e serva di lui. – Delle glorie di questa patria, delle sue gioie, dei suoi beni, dei suoi favori, neppure uno arriva fino a te <sup>(12)</sup>.

Su questi temi, e in particolare sull'idea che le donne hanno molto da perdere dalle glorie della patria e ben poco da guadagnare, Anna Maria Mozzoni non tornerà più con tanta incisività. Il nesso tra militarismo e oppressione delle donne tra la fine degli anni Ottanta e la guerra di Libia sarà al centro della riflessione e degli interventi sulla pace di altre autrici, tra cui Paolina Schiff, Alma dolens e Fanny Dal Ry, autrici che si impegnarono per la causa della pace e per migliorare le condizioni delle donne e delle madri delle classi popolari.

### 2.1 Paolina Schiff: militarismo e oppressione delle donne

Vicina agli ambienti repubblicani e radicali, docente di lingua e letteratura tedesca all'Università di Pavia, Paolina Schiff <sup>(13)</sup> fondò con Anna Maria Mozzoni nel 1881 la Lega per la tutela degli interessi femminili, un organismo politico e sindacale che tra i suoi obiettivi includeva l'organizzazione delle operaie, il principio di laicità nella vita sociale e il suffragio universale. Dominio maschile, militarismo e oppressione delle donne nella sfera familiare, sociale, politica e giuridica sono strettamente connessi nella sua riflessione, oggetto di numerosi scritti e conferenze pubbliche.

Nella conferenza tenuta a Milano nel 1888, *L'influenza delle donne sulla pace*, Paolina Schiff ricostruiva il processo di affermazione del militarismo nella storia, una forza che annullava la volontà umana, il senso della giustizia e del diritto, ovvero i valori che ella attribuiva alla modernità. «Famiglia, affetti, pensiero, tutto deve essere dato in olocausto» al militarismo <sup>(14)</sup>. Da quando la guerra aveva iniziato a determinare il destino dei popoli, la donna, disprezzata e ridotta in schiavitù, non aveva

potuto esercitare l'influenza che le era propria, antitetica al militarismo, ovvero la capacità di mitigare le asprezze, di far valere la ragione conciliatrice sugli impeti della collera <sup>(15)</sup>. Le esperienze di secoli legate alla maternità, alla cura e alla educazione dei figli, non già astratte qualità innate, facevano delle donne un elemento di pace.

La donna è l'elemento della pace, ella è un'eterna protesta contro la guerra, perché il suo buon senso vede altre uscite, perché non è sopraffatta da una foga sensista che le fa vedere soltanto la materialità della cosa e il momento, bensì il complesso, la fine e il fine. La previdenza intuitrice con cui vede imbrogliarsi e sbrogliarsi gli avvenimenti giornalieri, è un chiaro indizio di questa capacità <sup>(16)</sup>.

Non si doveva pensare che le donne fossero sempre state avverse alla guerra, né doveva stupire se esse si uniformavano all'ordine simbolico e valoriale dominante, ovvero ai «falsi ideali creati da una falsa educazione»: «cresciute nello stesso ambiente, avevano per conseguenza un ideale affine ai loro uomini» <sup>(17)</sup>. E se le donne avevano fatto molto per la loro patria, come nel Risorgimento, ora l'idea di patria doveva essere superata da nuovi valori ispirati all'internazionalismo.

In quell'anno Paolina Schiff, intervenendo ad una manifestazione pacifista dopo Ernesto Teodoro Moneta <sup>(18)</sup>, che si era abbandonato al consueto elogio della guerra di liberazione, definì, senza alcun riguardo risorgimentale, tutte le guerre «un avanzo di barbarie» e illustrò la tesi che più le stava a cuore, ovvero che non ci sarebbe stata pace negli animi senza emancipazione femminile <sup>(19)</sup>.

Nel 1890, in un'altra conferenza al Ridotto della Scala di Milano, *La pace gioverà alla donna?*, dopo aver tracciato un quadro della condizione di subordinazione in cui l'«insano orgoglio dell'uomo» aveva posto la donna nella famiglia e nella società, tornava sul tema della guerra e della pace per annunciare un'epoca in cui le «novelle generazioni si sarebbero rifiutate di rendere omaggio ai tripudi sanguinosi della guerra» <sup>(20)</sup>. Al sacrificio risorgimentale si sarebbe guardato con rispetto, «inchinandovisi riverenti», ma i principi che si sarebbero affermati sarebbero stati quelli del Vangelo: «ama il tuo nemico» e «non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te». Dopo 2.000 anni infatti, la volontà di abbattere le barriere di genere, razza, religione e nazionalità iniziava a farsi strada e «in questa trasformazione, la donna [sentiva] allargarsi il cuore e sorgere le latenti aspirazioni e i sentimenti tante volte in lei violentati» <sup>(21)</sup>.

L'istituzione di una federazione europea avrebbe fatto cadere la «violentazione contraddittoria» che imponeva alla donna la cittadinanza del marito e l'esercito, «grande puntello della prepotenza», e con esso il

militarismo, il principale nemico delle donne che umiliava la maternità e la femminilità, sarebbero scomparsi. «Il militarismo con i suoi occhi di bronzo non ha lacrime per il vagito di un bimbo, non ha conoscenza del pudore di una donna, né delle leggi supreme dell'amore» (22).

Oppressione delle donne e militarismo erano forme di violenza che avevano la stessa origine e si sostenevano a vicenda in un intreccio indissolubile; non si poteva contrastare l'una ignorando l'altro. Il dominio maschile, fondato sulla guerra, si rispecchiava nell'ordinamento giuridico, nel modo di intendere l'etica e la politica che non teneva in alcun conto l'esperienza femminile della vita. Scriverà molti anni più tardi:

Troppo unilaterali si presentano, più volte, certe affermazioni anche da parte di uomini di ingegno eletto, e ciò per il modo di giudicare le manifestazioni dell'intelligenza, esclusivamente quale essa si palesa nell'uomo con tutti i connotati e il temperamento della mascolinità, la quale ha creato anche un'etica dal proprio punto di vista (23).

Elevare la condizione femminile significava elevare tutti gli aspetti della convivenza umana: «più è violenta e incivile la condizione umana, più è deprezzata la donna, e se ella vuole elevarsi ed essere considerata, bisogna che tutto l'ambiente sia temprato a maggior elevatezza» (24).

Occorreva innanzitutto cambiare le leggi per includere i problemi delle donne e in particolare delle madri, così, a partire dagli anni Novanta Paolina Schiff si impegnò per il riconoscimento della paternità e per l'assicurazione obbligatoria della maternità (25).

Gli anni Novanta furono anni di crescita per il movimento pacifista. L'avventura coloniale e la sconfitta di Adua sollevarono un'ondata di protesta in tutto il paese. Nelle manifestazioni contro la guerra che nel marzo 1896 dilagarono da Nord a Sud e assunsero caratteri insurrezionali, le donne furono ovunque alla testa dei cortei; al grido di «Abbasso Crispi! Evviva Menelik!», occuparono i binari, impedendo o ritardando la partenza dei soldati. Quei tumulti che condussero all'allontanamento di Crispi dal governo, diedero un nuovo impulso all'attivismo femminile e favorirono l'affermarsi di un'immagine di maternità forte e coraggiosa, capace di ergersi a difesa della vita (26).

A Milano la Lega per gli interessi femminili fu in prima linea nella protesta, come pure la lega di Pavia, dove insegnava Paolina Schiff. Nel 1896 apparve la rivista «Vita femminile», fondata da Emilia Mariani e Irma Melany Scodnik, una rivista particolarmente attenta alle manifestazioni per la pace, a Roma nacque la Società per la donna co-fondata da Elisa Lollini (27), di cui era segretaria Maria Montessori. La società condusse un'intensa campagna contro la guerra e raccolse migliaia di



firme tra le donne per il ritiro immediato delle truppe dal continente africano, attività che condusse alla sua chiusura. Nel 1899, insieme a Irma Melany Scodnick <sup>(28)</sup>, Paolina Schiff si impegnò in un giro di conferenze per l'arbitrato e il disarmo ed entrambe le femministe aderirono alla Alleanza internazionale femminile per la pace. Il movimento per la pace delle donne negli anni successivi acquisì una visibilità nuova, in particolare in occasione delle feste della pace il 22 febbraio 1907 <sup>(29)</sup>. Grazie all'attivismo di Alma dolens, tra il 1908 e il 1910 videro la luce numerose altre società pacifiste femminili.

## 2.2 Alma dolens: il nuovo volto del militarismo

Nel 1908 al Congresso nazionale delle società per la pace Teresita Pasini dei Bonfatti, pacifista umbra che si firmava con lo pseudonimo di Alma dolens <sup>(30)</sup>, affermò la necessità di estendere la rete delle società pacifiste femminili. Iniziò così un giro di propaganda di due anni che ebbe come esito la formazione di almeno sette società in altrettanti centri urbani: Vercelli, Asti, Parma, Lodi, Assisi, Cremona, Palermo. Al suo ritorno, nel 1910, fondò a Milano la Società operaia pro arbitrato e disarmo che nel 1911 contava già 700 iscritti, la più grande società pacifista del periodo prebellico.

Le donne – scrisse in più occasioni – non avrebbero dovuto emulare la Croce Rossa e medicare le ferite che gli uomini si causavano reciprocamente in guerra, bensì far sentire la propria voce sulle questioni internazionali e impegnarsi per l'arbitrato e del disarmo. Esse inoltre potevano svolgere un ruolo importante nell'educazione dei figli. Anche Alma dolens individuava nella maternità l'origine della propensione femminile alla pace, l'enfasi tuttavia non era sui valori della cura, bensì sul ruolo delle donne come educatrici. Nella relazione primaria quella tra madre e figlio si sviluppava una sensibilità particolare fondata sui valori della comprensione reciproca, della benevolenza, della tolleranza e della persuasione. Una tale influenza, descritta talvolta con toni lirici, avrebbe potuto trasformare le relazioni politiche.

La parola della madre, scaturita dal fondo dell'anima scende nel profondo dell'anima del figlio, vi penetra calda, feconda come raggio di sole, diventa coscienza, si fa carattere, assurge a dovere, contro cui si spuntano i preconcetti, si sfasciano i sistemi di una dottrina contraria. I precetti appresi nella prima scuola si scolpiscono nella mente, vi rimangono indelebili, base in-crollabile della morale futura, sono i dogmi ai quali ci informiamo quando da questa scuola il destino ci ha trascinati lontani a vivere febbrilmente, a soffrire, vincolandoci alla molteplicità della vita pubblica <sup>(31)</sup>.

Un'altra questione su cui richiamava l'attenzione delle sue ascoltatrici e dei suoi ascoltatori era quella delle nuove caratteristiche della guerra. La pacifista umbra era solita paragonare le conseguenze del terremoto del 1908 – che avevano mobilitato tante donne negli aiuti umanitari – a quelle della guerra: edifici crollati, case in fiamme, vie ostruite, comunicazioni interrotte, campi devastati, ponti crollati, vite stroncate <sup>(32)</sup>. Questa immagine, che enfatizzava la devastazione dei conflitti all'interno del paese, derivava dalla convinzione che le guerre moderne sarebbero state dominate dalla tecnologia, da «armi micidiali», da «strumenti di offesa formidabili» che avrebbero fatto strage di civili, donne e bambini. La necessità dell'impegno per l'arbitrato e il disarmo al fine di evitare una guerra estremamente distruttiva fu il tema al centro dell'intervento, *Il pacifismo e le masse operaie*, che nel settembre 1910 tenne a Como, al Congresso nazionale delle società per la pace <sup>(33)</sup>.

La grave questione dell'economia internazionale, affermò in quell'occasione, non appassionava ancora le masse lavoratrici, troppo concentrate sull'immediato futuro e gli operai non si rivolgevano con fiducia al movimento pacifista benché il loro programma li riguardasse da vicino. Infatti, la riduzione delle spese per gli armamenti, e il conseguente aumento delle spese sociali, avrebbero potuto risolvere le piaghe dell'emigrazione e dell'analfabetismo che tanto affliggevano le classi popolari.

Ostacolava l'incontro delle masse operaie con il pacifismo la politica e l'ideologia del movimento operaio che Alma dolens chiamava senza mezzi termini «pregiudizi» che vedevano nei pacifisti dei sognatori aristocratici. Qual era dunque la via indicata dai socialisti per prevenire i conflitti? Per lo più essi confidavano nello sciopero generale, una soluzione dell'ultima ora i cui esiti erano incerti al massimo. Alma dolens invitava pertanto i socialisti a non sopravvalutare l'internazionalismo operaio: la strategia dello sciopero generale – aggiungeva – non sarebbe forse stata vanificata dal patriottismo che «ferve nei cuori degli uomini di qualunque fede politica e che ferverà per secoli» nonostante tutte le dottrine umanitarie e l'avanzamento della civiltà?

Il facile ottimismo, il patriottismo sotterraneo e lo scetticismo rispetto al disarmo paralizzavano l'azione socialista per la pace.

Il patriottismo si è rivelato al congresso socialista di Copenhagen, in una assemblea di uomini seguaci delle teorie internazionaliste. La proposta dell'on. Morgari per la limitazione degli armamenti, lanciata in mezzo a chi più insistentemente invoca il disarmo, non solo non suscitò entusiasmo, ma fu accolta così freddamente da essere rimandata per lo studio e la deliberazione al venturo congresso socialista <sup>(34)</sup>.

Solo i pacifisti avevano una strategia coerente e preventiva, ovvero l'arbitrato internazionale che avrebbe permesso il progressivo disarmo destinato a sottrarre la marina e l'aviazione al controllo militare.

Nel panorama del pacifismo italiano Alma dolens fu una delle poche personalità ad aver previsto con chiarezza i caratteri della guerra futura, l'unica a farne il centro delle sue preoccupazioni e della sua proposta pacifista. La guerra non era un retaggio del passato che educazione, buona volontà e diritto avrebbero potuto far sparire dall'orizzonte umano, tesi cara al pacifismo ottocentesco e tutt'altro che abbandonata, al contrario, essa aveva mutato i suoi caratteri e si presentava come un prodotto della modernità. Le nuove conquiste scientifiche e tecnologiche, che avevano condotto «a fendere l'aria e a dominare i cieli», erano destinate, se applicate alla guerra, a colpire coloro che fino ad allora erano stati considerati «sacri perché inermi».

Era pertanto necessario un pacifismo nuovo, che sapesse coinvolgere le masse – in primo luogo le masse operaie e le donne – e si impegnasse per un nuovo assetto interstatale e per la giustizia economica e sociale.

I dibattiti avvenuti al congresso di Como, che vide una larga partecipazione femminile e delle organizzazioni operaie, furono accolti con soddisfazione da Abigail Zanetta, socialista iscritta alla Lega per gli interessi femminili, che ne fece un resoconto per il periodico «L'Alleanza» in cui auspicava un impegno comune di varie forze sociali per affermare «il diritto della vita contro l'opera selvaggia di morte».

Fu quindi sincero il nostro compiacimento di vedervi partecipare largamente la donna, le istituzioni popolari, la camera del lavoro di Milano, le forze migliori per la propaganda dell'idea. [...] Noi ci auguriamo che molte donne e specialmente quelle dalla mentalità moderna preparata alla comprensione reale completa del problema pacifista vogliano offrire il loro apostolato civile all'educazione popolare per illuminare le coscienze sulle barbarie e sui danni della guerra, e sulle cause che la mantengono, additando i mezzi civili che ogni individuo e ogni collettività possiede per rimuoverle <sup>(35)</sup>.

Tuttavia l'incontro tra socialismo, femminismo e pacifismo restava difficile e gli inviti per una azione comune caddero spesso nel vuoto. Tra coloro che coniugarono nella loro analisi femminismo, pacifismo e giustizia sociale la maestra di origine veronese Fanny Dal Ry merita una menzione particolare <sup>(36)</sup>.

### 2.3 Fanny Dal Ry: l'obbedienza fondamento del potere

Educatrice vicina a Maria Montessori, pacifista influenzata da Tolstoj, socialista di impronta umanitaria e libertaria, Fanny Dal Ry dal 1905 al 1915 collaborò alla rivista «La Pace» fondata da Ezio Bartolini, con articoli e bozzetti antimilitaristi che le procurarono condanne e censure. Ella analizzò con una rara profondità psicologica e sociologica le relazioni di potere all'interno dell'esercito fondate sull'obbedienza «paurosa, vergognosa, soffocante ogni briciola di dignità»<sup>(37)</sup>. Come Tolstoj, Dal Ry faceva risalire l'attitudine all'obbedienza alla forza della suggestione, alimentata dai rapporti tra le classi e dai caratteri del lavoro industriale, un lavoro servile, sfiancante e ripetitivo che ottundeva l'intelligenza e annullava il pensiero.

I suoi scritti hanno la forma della narrazione, non della tipizzazione tanto diffusa all'epoca che proponeva l'immagine del povero soldato mandato al macello e della madre affranta a cui venivano «strappati i figli». In primo piano sono sempre uomini e donne reali, con le sofferenze e le responsabilità che loro derivavano dal vivere in una società profondamente ingiusta. Essere soldati – ricorda Dal Ry – significava uccidere e commettere «nefandezze mostruose»; sia che gli uomini agissero in stato di ottundimento mentale o nella convinzione che la responsabilità dei propri atti potesse essere trasferita ai capi che avevano dato gli ordini, la loro obbedienza non era mai innocente.

C'è una tendenza generale a ritener colpevoli degli eccidi unicamente i capi, i comandanti, spogliando d'ogni responsabilità i gregari, a lor sottoposti [...]. Dolorosamente il soldato non riflette alle conseguenze delle sue azioni: passivo, subisce l'imposizione della caserma; passivo comprime con il calcio del fucile ogni ideale di redenzione. [...] Nessuno gli ha mai detto: «Il governo che temi tanto, è forte per la tua sommissione; la disciplina, che ti spaventa, è opera tua e degli altri incoscienti come te, che si prestano a far da cariatidi all'edificio borghese»<sup>(38)</sup>.

Il militarismo, che privava gli uomini della loro dignità e ne faceva degli assassini, offendeva le donne, calpestava i sentimenti e i diritti delle madri. Esso era la forza che stringeva la società in una morsa, come scrisse, quasi con le stesse parole di Tolstoj<sup>(39)</sup>, in *Come i fili del canapo...!*:

Il militarismo è la magica forza ultrapotente, che tiene coesa la moderna società capitalistica ed autoritaria, come il cerchio ferreo, che tien le doghe della botte forzatamente connesse in ordine prefisso<sup>(40)</sup>.

Come per Tolstoj, anche per Dal Ry, il «cerchio ferreo» che attanagliava la società poteva essere allentato solo da un'opera di demolizione

paziente e consapevole <sup>(41)</sup>. Come per Tolstoj, anche per Dal Ry, l'oppressione sociale era il risultato di una fitta rete di relazioni di dominio che privava gli individui della libertà e dell'autodeterminazione morale, individui che faticavano ad acquisire la piena coscienza di sé e dei propri diritti perché ingannati, raggirati, oppressi dalla fatica e soggiogati dalla violenza.

A differenza dallo scrittore russo, tuttavia, negli scritti della pacifista veronese le conseguenze della guerra e del militarismo sulle donne sono in primo piano <sup>(42)</sup>. Dal Ry aveva individuato nel rapporto materno la fonte di un diritto femminile «naturale» e autonomo, non subordinabile a logiche che lo trascendessero; il diritto della madre alla relazione col figlio che esercito e militarismo usurpavano rifletteva una concezione imperniata sul valore irrinunciabile delle relazioni individuali. Del dolore delle donne a cui erano stati tolti i figli, «accasciate nel lutto», parla con rispetto; anche gli appelli alla ribellione hanno il tono dell'invocazione senza ombra di rimprovero. La pedagogista illuminata rifugge dai toni prescrittivi, sa quanto sia lunga e irta di difficoltà la via della liberazione personale e sociale, quanto sia importante per lo sviluppo di individualità forti e libere la comprensione empatica.

Tu singhiozzi convulsamente, offesa nel tuo sentimento, nel tuo diritto di madre!

Oh! Sapessi far altra cosa che piangere! sapessi mutare le tue lacrime in moto, sapessi convertire il tuo dolore in forza attiva [...]. Che si potrebbe mai contrapporre all'impeto irruente del tuo amore di madre quando risolutamente si opponesse allo sperpero inutile di tante giovani vite <sup>(43)</sup>.

In *Vassallaggio moderno* Dal Ry affida a una visione onirica l'influenza discreta che le madri potevano esercitare sui figli: la madre rivolge gli occhi pieni di lacrime al cielo contro il quale si stagliano le figure del figlio – un giovane coscritto «infagottato» e irrigidito nella divisa – e quella dello spirito della pace simile a un angelo; lo spirito inizia a parlare e la madre invita il figlio ad ascoltare le sue parole e a imprimersele nel cuore <sup>(44)</sup>.

Il desiderio che le madri italiane, belle, selvagge e risolte potessero ergersi contro la macchina mostruosa della guerra che restituiva loro i figli mutilati e pazzi, privandole del sostegno che la natura aveva stabilito per la loro vecchiaia, prorompe talvolta in un ammonimento, come nello scritto *Scorie dell'esercito* <sup>(45)</sup> dedicato a un soldato che aveva perso la ragione, una conseguenza del servizio militare che di lì a poco, nel corso della guerra italo-turca, si sarebbe rivelata per la prima volta su vasta scala.

Alla vigilia della guerra di Libia la riflessione pacifista aveva affrontato la complessità delle questioni legate all'obbedienza nella società e nell'esercito, ai caratteri della guerra moderna, al militarismo nei suoi rapporti con il dominio maschile e l'oppressione delle donne. Il conflitto coloniale interromperà questo processo di sviluppo di idee causando una profonda frattura nel movimento pacifista italiano nel suo complesso e indebolendo ancor più i fragili rapporti che le pacifiste avevano intessuto a livello internazionale <sup>(46)</sup>.

### 3. LA GUERRA DI LIBIA

Com'è noto, l'adesione dei pacifisti italiani più influenti alla guerra coloniale causò un vero e proprio terremoto nel movimento europeo. Al centro delle polemiche erano le posizioni assunte da Teodoro Moneta e da Rosalia Gwis Adami <sup>(47)</sup>. L'Adami, come Moneta, auspicava «una Europa delle patrie» e «finì per essere coinvolta nella dilagante ideologia guerriera del periodo» <sup>(48)</sup>. Nel 1909 aveva fondato la Società pacifista della gioventù italiana e il giornale «La Giovine Europa», in esplicito omaggio a Mazzini. La società non chiese mai al governo la riduzione delle spese militari né propose il disarmo unilaterale.

L'idea che le guerre di indipendenza fossero legate al riconoscimento dei diritti umani si accompagnava alla convinzione che vi fossero differenze tra i popoli – civili e incivili – che la condusse a giustificare l'intervento italiano in Libia e a scontrarsi con le pacifiste europee. La convinzione che vi fossero beni al di sopra della vita, quali l'onore, la libertà, la giustizia, e che quindi si potesse e si dovesse morire e uccidere per questi beni, la porterà durante il primo conflitto mondiale ad una esaltazione quasi sensuale della guerra e a sferrare violenti attacchi contro i pacifisti, in particolare Romain Rolland <sup>(49)</sup>.

Alle fratture in seno al pacifismo si aggiunse il netto distacco tra suffragismo e pacifismo. La distanza di obiettivi e di analisi si palesò nell'ottobre del 1911 al primo Congresso della Pro suffragio svoltosi a Torino tra il 7 e il 9 ottobre durante il quale, uniche tra le convenute, Alma Dolens e Elisa Lollini rivolsero accorati appelli perché l'associazione si pronunciasse contro la guerra e a favore dell'arbitrato. In quell'occasione Lollini, a nome della ricostruita Associazione per la donna, affermò:

Ora io credo interpretare il pensiero dell'Associazione per la Donna, facendo all'apertura del nostro congresso l'augurio che la questione tripolina non tenga più oltre sospeso gli animi delle donne italiane perché la

guerra non è che un omicidio collettivo, e noi donne a parte qualunque considerazione che i governanti possano fare, dobbiamo essere contro di essa, e facendo altresì l'augurio che i Comitati per la pace diano la loro opera perché tale situazione ne abbia conseguenze il meno che è possibile disastrose <sup>(50)</sup>.

L'appello non fu accolto. Le femministe che ponevano al centro del loro pensiero e della loro azione la connessione tra suffragismo e pacifismo erano una minoranza. Al Convegno questo nesso apparve addirittura fuori luogo, come traspare dalle parole di Alma dolens così sintetizzate nel *Resoconto morale* del convegno:

[Alma dolens] dichiara che non avrebbe preso la parola per trattare di una questione di dolorosa attualità se nella seduta inaugurale la signora Lollini non avesse protestato contro la spedizione di Tripoli. «Credevo che coteste questioni eccedessero dai limiti segnati dall'attuale Convegno. Invoco l'arbitrato internazionale obbligatorio». Termina con uno spunto pacifista <sup>(51)</sup>.

A Torino infatti prevalse la preoccupazione di non far trapelare posizioni antigovernative in prossimità della discussione della legge da cui ci si attendeva il voto. Era lo stesso opportunismo politico che trionferà qualche anno più tardi con l'ingresso dell'Italia in guerra. Tra il timore di rivelarsi critiche nei confronti del governo e la partecipazione attiva a sostegno del conflitto il passo era breve e nell'arco di poche settimane si andarono moltiplicando le dichiarazioni di adesione all'avventura coloniale. Tra le prime quella di Sibilla Aleramo che nello scritto *L'ora virile* invitava le donne a non piangere come femmine, ma ad agire e dare segno di maturità politica <sup>(52)</sup>. In guerra, l'«ora virile», la donna sapeva «di dover dare alla patria, con abnegazione assoluta, tutto quanto [aveva] di più caro» <sup>(53)</sup>.

Il pieno appoggio alla guerra giunse prontamente dal Consiglio Nazionale delle Donne Italiane (CNDI), il maggiore organo delle femministe italiane. Nato nel 1903, il CNDI, associazione femminile assistenzialista di orientamento liberale moderato con un'alta percentuale di attiviste di origine nobile, era affiliato all'*International Council of Women* (ICW), fondato a Washington nel 1888. Benché nel 1899 l'ICW avesse invitato le varie sezioni nazionali a istituire commissioni per la pace e a impegnarsi per l'arbitrato <sup>(54)</sup>, alle italiane mancò la volontà di accogliere messaggi pacifisti <sup>(55)</sup>. Il CNDI, infatti, non solo non aveva previsto una commissione per la pace, ma anche alla commissione permanente per la pace e l'arbitrato, presente a livello centrale, la partecipazione delle italiane fu scarsa o mancò del tutto. Nel febbraio 1912 la presidente

Spalletti, nel discorso al Consiglio Nazionale, così si espresse a proposito di una commissione per la pace:

Gli avvenimenti che si sono svolti ci hanno impedito ora di pensare a questa nuova sezione. Il nostro paese con lo slancio di una nazione risorta a nuova vita, volle veramente prendere posto fra le grandi potenze riconquistando, per portarvi la civiltà, una terra che già appartenne alla grande madre Roma. E con un valore degno della madre antica i nostri eroici soldati stabilirono il dominio italiano sulla Tripolitania e Cirenaica. Non era quindi il momento di organizzare una sezione per la pace <sup>(56)</sup>.

Nel CNDI era diffuso lo stesso culto della patria basato sui valori del Risorgimento che «in quegli anni stava virando verso toni sempre più nazionalisti e imperialisti» <sup>(57)</sup>.

Le numerose femministe di orientamento liberale democratico che abbandonarono il principio dell'autodeterminazione dei popoli per abbracciare il patriottismo espansionista erano convinte che mettendo al servizio della patria le doti di cura e assistenza, ovvero estendendo alla società i doveri materni, avrebbero potuto essere incluse nella cittadinanza, una cittadinanza intesa in termini universalistici e che «accettava, di fatto, la subalternità femminile al modello maschile di organizzazione politica e sociale» <sup>(58)</sup>, un modello condiviso sia dal CNDI che dalla Federazione Pro suffragio.

Anche l'Unione femminile nazionale, pur mantenendo posizioni contrarie alla guerra, si prodigò per l'assistenza alle famiglie dei combattenti, attuando nella pratica quanto teorizzato da coloro che appoggiavano l'impresa coloniale. Dopo il fallimento del progetto di legge che prevedeva il voto alle donne, la guerra di Libia apparve come un'occasione per ottenere una qualche forma di riconoscimento <sup>(59)</sup>.

Di fronte all'ondata di nazionalismo che aveva travolto l'opinione pubblica e gli stessi pacifisti italiani, le personalità più influenti del pacifismo europeo non tardarono ad esprimere la loro riprovazione. Il primo bombardamento aereo su una popolazione inerme, l'11 novembre 1911, che Rosalia Gwis e Moneta si rifiutarono di condannare, portò al colmo la loro indignazione. Pochi giorni dopo quel tragico avvenimento, il 23 novembre 1911, Bertha von Suttner in una lettera personale a Moneta espresse la sua protesta che gli immutati sentimenti di amicizia e di affetto nei suoi confronti non potevano in alcun modo temperare.

Caro amico,  
come presidente della Società austriaca per la pace, ho dovuto firmare la lettera che il Comitato ha ritenuto necessario inviarti per precisare il nostro atteggiamento verso le manifestazioni bellicose dalle quali il vostro cuore di vecchio soldato si è lasciato trascinare attraverso la ventata di



entusiasmo guerriero che in questo momento sommerge il vostro paese. Così – certamente senza volerlo – avete inferto al nostro movimento un colpo ben duro, un colpo per il quale io soffro altrettanto acutamente di tutti i pacifisti d'Europa e d'America e dai quali voi siete sfortunatamente separato.

Tuttavia, da vecchia amica ci tengo a dirvi che penso a voi con dispiacere, certo, ma senza rancore perché non posso dimenticare i grandi e nobili servizi che nella vostra carriera di pacifista militante avete reso alla causa comune, e ci tengo a dirvi anche che, personalmente, partecipo vivamente ai conflitti morali che dovete attraversare nel dilemma della presente situazione e nello stesso tempo alle sofferenze fisiche che vi sono inflitte dalla vostra malattia agli occhi, sofferenze che sopportate con tanto coraggio e credete nei miei sinceri auguri di pronta guarigione. Così, mentre mi associo alla protesta dei miei colleghi, esprimo i miei sinceri sentimenti d'affetto che sopravvivono alla mia profonda afflizione <sup>(60)</sup>.

In quei giorni Adele Alziator, fondatrice a Milano nel 1909 di una società per la pace rivolta alle studentesse, Elvira Cimino e Luisa Mussa respinsero la guerra coloniale. Alma dolens ruppe i rapporti con i pacifisti italiani e chiese aiuto finanziario a Berna per ricostruire il movimento indebolito dalle defezioni <sup>(61)</sup>.

La frattura si rivelò in tutta la sua profondità al congresso internazionale della pace del 1912 che avrebbe dovuto tenersi a Roma e che all'ultimo momento si decise di tenere a Ginevra. Gwis Adami, unica delegata italiana, invocò «la nobile figura di Garibaldi», l'eroe dell'indipendenza, e trascinata dall'entusiasmo affermò che entrando nella sala, aveva sentito vibrare in sé l'anima della patria. I pacifisti italiani – continuò – avevano fatto tutto il possibile per evitare la guerra, che, una volta scoppiata, richiedeva che anche i pacifisti compissero il loro dovere per la patria. Interrotta più volte e invitata a concludere suo intervento, lasciò indignata la sala al grido: «Viva l'Italia!». Le rispose la pacifista francese Séverine:

Non esitiamo. Pronunciamoci. Ci piace ignorare i pacifisti italiani che si sono fatti travolgere dal suono delle fanfare, dallo sventolare dei pennacchi, dal rumore delle parole; ma la nostra memoria ci riporta pietosamente alle madri di Roma che, in occasione della spedizione d'Abissinia, si erano distese di traverso ai binari perché non si portassero i loro figli all'uccisione <sup>(62)</sup>.

Nel 1912 le donne socialiste, per far sentire la loro voce contro la guerra, diedero vita a un loro giornale: «La Difesa delle lavoratrici». Fin dai primi numeri il periodico, impegnato a contrapporsi alla campagna di propaganda tesa a promuovere il patriottismo femminile, ripropose costantemente l'immagine della madre che lotta per la vita del figlio. La

connessione tra sentimento materno e antimilitarismo, riaffermata ossessivamente, non era indagata e restava una retorica rivelatrice dell'immobilismo socialista. Alla condanna sincera della guerra non corrispondeva un impegno concreto. La convinzione che la lotta al capitalismo riassumesse in sé anche quella al militarismo, il rifiuto del disarmo – ritenuto un obiettivo estraneo alla tradizione socialista –, il rifiuto dell'obiezione di coscienza – considerata un segno di individualismo in contrasto con lo spirito di solidarietà socialista e con il concetto stesso di cittadinanza –, il mito della guerra rivoluzionaria tendevano a negare ogni autonomia al problema della guerra e della pace nella strategia politica. Il sentimento materno come fattore decisivo nella battaglia antimilitarista offriva alle socialiste la possibilità di uscire dal silenzio. Tuttavia, la figura della madre, astratta, idealizzata, elevata a simbolo dell'opposizione alla guerra, apriva la via alla denigrazione delle madri reali qualora non avessero corrisposto al modello che era stato loro attribuito.

All'immagine della madre eroica e salvifica <sup>(63)</sup> si andò sostituendo quella della madre imbellè e supina. Se le madri non si ribellavano e non avevano assolto al loro compito di educatrici, era perché non erano ancora «redente» dai pregiudizi, non avevano aperto la mente al pensiero libero, erano vili e ignoranti. Esse avrebbero dovuto «togliersi la benda dagli occhi», risvegliare le proprie «coscienze supine» e impedire la partenza degli uomini. L'antologia curata da Mirella Scriboni offre numerosi esempi di questa denigrazione. Il 3 maggio 1912 Jessa Pieroni così scriveva su «L'avvenire anarchico»:

Come, voi madri, che deste la vita a questi giovani, non sapere conservargliela? [...] E se un giorno ti chiederanno dov'egli sia, potrai tu dir loro che lo lasciasti andare a morire in guerra, accettando in compenso i trentacinque soldi del governo, o i trentatré denari di Giuda? <sup>(64)</sup>.

Pochi giorni dopo, il 16 giugno 1912, Angelica Balabanoff su «La Difesa», nell'articolo *Il doloroso contributo delle madri alla guerra*, affermava che per giungere al socialismo le madri avrebbero dovuto passare attraverso le inenarrabili sofferenze della perdita dei figli; solo allora, quando non avrebbero avuto più niente da perdere, si sarebbero avvicinate alla lotta di classe <sup>(65)</sup>.

E gli esempi potrebbero a lungo continuare.

Ben lontane dalla profondità di analisi di Fanny dal Ry sull'obbedienza, numerose militanti socialiste e anarchiche descrivono gli uomini come privi di responsabilità e doveri: uomini «costretti a obbedire», «strappati» dalle braccia materne, divelti dai loro cuori come «fiorellini di primavera» <sup>(66)</sup> e che potevano contare solo sulle madri per la loro

salvezza.

La difficoltà di offrire punti di riferimento politici e organizzativi alla resistenza alla guerra si tradusse così in crudeli atti di accusa nei confronti delle madri che sarebbero stati ancora più violenti nel corso della Grande guerra.

Eppure le donne delle classi popolari che nelle manifestazioni chiedevano che i richiamati venissero restituiti alle famiglie e che accorrevano numerose ai comizi antimilitaristi nutrivano forti sentimenti di avversione contro la guerra. Ce ne offre testimonianza Maria Goia:

I comizi contro la guerra non richiamano solo gli uomini, richiamano anche le donne. In Romagna io le vedevo a centinaia, giovani e vecchie, in tutti i paeselli, in tutti i sobborghi [...] e molte volte le calde ed entusiastiche strette di mano si ripetevano, mentre lasciavo il comizio e, sentendo le mani tremanti, ruvide di donne, mi vedevo guardata con occhi pieni di lacrime. Non è certo questo per le povere cose e senza arte, che io ho potuto dire, ma perché quelle donne hanno sentito nel mio cuore il loro, nella mia indignazione espressa la loro indignazione, nel mio desiderio di giustizia, di bene, hanno sentito il loro desiderio. E sono grate a quelli che osano dire ciò che esser non oserebbero, né, forse, saprebbero <sup>(67)</sup>.

#### 4. LA GRANDE GUERRA

Lo scoppio del primo conflitto mondiale colse il movimento pacifista italiano indebolito e percorso da profonde fratture. Nel periodo della neutralità infatti anche la maggior parte di coloro che si erano opposti alla guerra di Libia si dichiarano a favore dell'intervento e molte associazioni si sciolsero <sup>(68)</sup>. La tradizione risorgimentale che aveva portato molti pacifisti e pacifiste a respingere l'impresa coloniale ora favoriva posizioni interventiste e la stessa Anna Maria Mozzoni nel 1915 sul giornale «L'unità d'Italia» espresse con violenti toni razzisti l'antitesi assoluta tra le razze nordiche e latine <sup>(69)</sup>. Nel 1916 sullo stesso periodico Irma Melany Scodnik inveì contro «i discendenti di Attila dagli istinti di preda e di ferocia» <sup>(70)</sup>. Anche le aderenti all'Associazione per la donna si dichiararono a favore dell'intervento e respinsero il testo che Elisa Lollini aveva presentato a sostegno della neutralità il 4 gennaio 1915:

Convinta che la guerra soffoca ogni sentimento umanitario poiché essa è germe fecondo di brutalità nell'uomo, in cui ogni sentimento malsano prende vigore e assume di fronte alla società aspetto di eroismo.  
Convinta ch'essa distrugge d'un tratto migliaia di vite umane e il lavoro prodotto nella pace con l'ingegno e con l'attività d'interi generazioni.  
Convinta che nessun bisogno di popoli può scusare tale barbarie poten-

dosi conseguire ogni sviluppo coi mezzi pacifici della forza morale e dell'ingegno.

Si augura che l'Italia non sia costretta a entrare in lotta e a prender parte all'immane carneficina <sup>(71)</sup>.

Dopo pochi mesi l'Unione femminile nazionale e il Comitato pro Suffragio decisero di sostenere con il loro impegno lo sforzo di guerra. Riunite in centinaia di associazioni, le interventiste, ma anche molte donne delle classi medie che pure non avevano accolto la guerra con entusiasmo, diedero vita a centinaia di associazioni, si prodigarono in opere di assistenza, in particolare all'infanzia e alle vedove. L'estensione alla società in guerra dei valori di cura legati alla maternità era considerata la via per la cittadinanza, o quanto meno, per un temporaneo riconoscimento di diritti <sup>(72)</sup>.

Anche tra le socialiste numerose furono coloro che abbandonarono l'idea della neutralità, posizioni che condussero al commissariamento da parte del partito della «Difesa delle Lavoratrici» che passò sotto direzione maschile per tutta la durata del conflitto.

Già il 6 dicembre 1914 Maria Perotti Bornaghi, in un articolo dal titolo *Ancora in tema di guerra* riaffermando la legittimità della guerra di difesa, si rifaceva all'autorità di Marx e Engels quando, in occasione della guerra franco-prussiana, ne sostennero il principio. La socialista tuttavia dimenticava che nel 1893 Engels, esperto di cose militari e consapevole del carattere distruttivo delle guerre moderne, aveva messo a punto un progetto di disarmo. Ma il tema del rapporto tra guerra e popolazione civile è assente dalla riflessione delle socialiste <sup>(73)</sup>. Il 17 gennaio 1915, tornando sul tema della difesa in un articolo dal titolo *Neutralità*, Perotti Bornaghi scriveva:

L'idea di patria intesa, non secondo le speculazioni interessate della borghesia, ma come libertà, indipendenza, difesa accanita da qualunque tentativo d'invasione e di dominazione straniera, merita di essere considerata con criteri diversi dagli assertori della differenza nazionale.

L'idea di nazione nei suoi rapporti con l'internazionalismo, il mito della guerra rivoluzionaria, l'insidiosa distinzione tra guerre di difesa e guerre di aggressione, nodi irrisolti della riflessione socialista d'anteguerra, aumentarono il disorientamento anche tra le socialiste e prepararono la via all'interventismo.

Solo Abigaille Zanetta, in un articolo dal titolo *La nostra commemorazione dei morti*, mise in discussione dalle fondamenta la distinzione tra le guerre: democratiche, borghesi, rivoluzionarie, e denunciò «lo spirito di riabilitazione della guerra» che si stava diffondendo tra i socialisti.

Non siamo noi contaminati dal virus maledetto mille volte? Non s'insinua tra noi sovversivi e socialisti un nuovo spirito di riabilitazione della guerra, di riabilitazione delle patrie? Non abbiamo noi inventata la guerra democratica e la guerra rivoluzionaria?

Non abbiamo noi condiviso il peccato d'odio, non abbiamo noi insultata l'internazionale sognando di uccidere per vendicare, di uccidere dei non responsabili diretti per vendicare le vittime?

Quando mai ci fu insegnato il socialismo di razza o il socialismo patriottico? Dove sono dunque le nostre giustizie logiche, dove i nostri programmi massimi che non davano pace e quartiere alla proprietà, al capitalismo, al regime borghese? Noi che sognammo la morte delle patrie gonfie d'odio e la vita degli uomini, la morte del privilegio che è difeso dal militarismo omicida, la vita del diritto universale, dell'operosità fraterna, pacifica, solidale dei popoli <sup>(74)</sup>.

Nel 1915 Abigail Zanetta darà le dimissioni da «La Difesa» e si rifiuterà di far parte dei Comitati di assistenza del Comune di Milano. Accusata di disfattismo nel 1918, verrà internata presso l'Aquila e quindi incarcerata.

#### 4.1 Verso un nuovo pacifismo femminista

Le pacifiste di vari orientamenti che rimasero fedeli all'ideale internazionalista si trovarono per anni in una condizione di penoso isolamento acuito dalla perdita dei punti di riferimento del pacifismo europeo. Nel marzo 1914 era morto Albert Gobat, nel giugno Bertha von Suttner.

Le pacifiste formavano un gruppo sparuto; la repressione che si abbatté su coloro che vollero continuare ad agire per la pace favorì l'abbandono dell'attivismo <sup>(75)</sup>: alcune aderirono all'intervento e si impegnarono nell'attività di assistenza e propaganda, altre, per lo più socialiste, come Giuseppina Martinuzzi ed Ersilia Majno, si tennero in disparte. Da quando, con l'entrata in guerra dell'Italia, il periodico «La Pace» venne chiuso di autorità, poco sappiamo della attività di Fanny Dal Ry.

Nel settembre 1914 Alma dolens rinnovò la sua preoccupazione per le vittime civili della guerra e lanciò un appello per la costituzione di un tribunale formato da giuristi e magistrati a riposo con il compito di stigmatizzare i crimini di guerra contro la popolazione civile.

Non fosse utile ad altro, tale Tribunale servirebbe a raccogliere fatti e dati di cui potremmo in avvenire valerci per rinfacciare ai guerrafondai gli eroismi militari e per edificare la gioventù sugli orrori della guerra. Per realizzare questo progetto ho bisogno dell'aiuto dei miei compagni di fede <sup>(76)</sup>.

La lettera inoltre rivela che la pacifista umbra aveva ricevuto sollecitazioni da parte di numerose altre pacifiste affinché la Società Pro Arbitrato e Disarmo diffondesse una petizione contro la violenza alle donne e ai fanciulli e da parte di personalità influenti del pacifismo europeo perché la società desse un segno «che non aveva rinunciato alle aspirazioni di pace». Ma ella si diceva ormai sfiduciata dai pacifisti ufficiali e da allora per tutto il corso del conflitto si dedicò all'assistenza ai profughi.

Solo alcune personalità eccezionali ebbero la forza di continuare a manifestare le proprie convinzioni contro la guerra, tra queste non bisogna dimenticare alcune maestre: Abigail Zaretta, Rita Majerotti, Emma Montagnoni Rossi, Nella Giacomelli, Alda Costa, attiviste in molti casi perseguitate, incarcerate e ripetutamente internate che si impegnarono coraggiosamente per una scuola liberata dal nazionalismo e dai modelli guerreschi, rifiutandosi di contribuire all'orchestrazione patriottica e di condurre i bambini alle manifestazioni pubbliche <sup>(77)</sup>.

Benché fossero una assoluta minoranza, le pacifiste che avevano sempre sostenuto l'impossibilità di distinguere tra guerra di aggressione e di difesa, che mai avevano creduto in un patriottismo non aggressivo, rivelarono una originalità propositiva e di pensiero che sarà alla base di un nuovo pacifismo nel dopoguerra. Colpite dalla censura e dalla repressione, non furono però ridotte al silenzio. Lo confermano i dibattiti avvenuti al Congresso internazionale delle donne all'Aia nel 1915, un congresso autoconvocato a cui parteciparono oltre 1.000 donne di vari paesi in guerra. Fu un evento di grande rilievo per il pacifismo a livello internazionale e per il pacifismo femminista. Presieduto da Jane Addams, la femminista e riformatrice più «venerata» d'America, esso pose le premesse per la nascita della Wilpf, una organizzazione viva ancora oggi che si impegnerà nella elaborazione e nella pratica di un pacifismo fondato sulla nonviolenza <sup>(78)</sup>. Il tema della maternità fu al centro di numerosi interventi. Nella sua prolusione inaugurale Jane Addams, dopo aver ribadito il dovere delle donne di fare sentire la propria voce, trovare nuove vie di azione e prefigurare un nuovo pacifismo femminista, dichiarò:

Sembra che i tentativi per una organizzazione del mondo su linee pacifiche siano stati fatti esclusivamente sulla base della razionalità e del senso della giustizia maschile [...]. Ma la ragione è solo una delle doti umane e anche l'emozione e gli impulsi radicati profondamente devono essere utilizzati, come quel primitivo impellente impulso umano a favorire la vita e a proteggere i deboli di cui le donne sono state le prime custodi [...]. A tali desideri universali occorre dare l'opportunità di espandersi <sup>(79)</sup>.

Le risoluzioni affermarono la necessità della mediazione permanente, della partecipazione delle donne a tutti i diritti e a tutte le responsabilità civili, definirono i principi democratici che avrebbero dovuto ispirare la politica interna ed estera degli stati, l'organizzazione dell'economia e dell'educazione e la futura Conferenza di pace. Le lettere di adesione e i messaggi augurali da parte delle italiane – singole personalità, associazioni e comitati – furono numerose e una circolare di adesione raccolse 24.000 firme <sup>(80)</sup>. Paolina Schiff, ormai settaquattrenne, scrisse una lunga lettera di saluti alle convenute all'Aia:

È un principio assolutamente *guerresco* e violento questa esclusione della donna dai grandi interessi dell'umanità. La donna, che crea attraverso la maternità, la donna che vigila sulla salute fisica e morale della famiglia, protesta contro la negazione e il disprezzo delle sue qualità che la fanno appartenere alla classe dell' *homo sapiens*.

La pace tra i popoli civili non è un'utopia, può affermarsi attraverso studi penetranti e misure preventive e le donne hanno il dovere di esprimere le proprie convinzioni ai concittadini e ai governi.

Auspiciando che i prossimi sforzi delle nobili donne che prenderanno la parola al congresso e alle riunioni possano essere ben compresi, mi onoro grandemente di dichiararmi vostra sorella <sup>(81)</sup>.

Nel 1917 anche Paolina Schiff abbandonerà le posizioni pacifiste; a causa delle sue origini ebraiche, probabilmente, vide nel governo italiano un difensore dell'emancipazione <sup>(82)</sup>.

L'unica delegata italiana al congresso, Rosa Genoni, richiamò l'attenzione sul pericolo della retorica della liberazione delle nazionalità oppresse che stava trascinando l'Italia in guerra e invocò il principio democratico del plebiscito per risolvere il problema delle annessioni <sup>(83)</sup>. Delegata da Enrico Bignami <sup>(84)</sup> e Achille Loria, ringraziata pubblicamente da Aletta Jacobs per il coraggio dimostrato recandosi da sola in Olanda, Genoni illustrò alle convenute il programma della Lega dei neutrali promosso dalla rivista «Coenobium» e aderì con entusiasmo all'idea che una delegazione del congresso si recasse nei vari paesi europei a colloquio con le autorità politiche.

Noi non possiamo essere le Sabine che si gettano nella mischia dicendo: "Fermatevi!" Ma possiamo chiedere che i membri di questo Congresso siano le regine austere che vanno ad implorare i parlamenti e i re per i popoli che sono in guerra <sup>(85)</sup>.

Genoni fu tra le cinque delegate che si recarono presso i capi di stato europei ad esporre le risoluzioni del Congresso e, insieme a Anita Dobelli Zampetti e Elisa Lollini, fece parte della sezione italiana della Wilpf <sup>(86)</sup>.

Poco si conosce di questa pacifista. Dalle brevi note biografiche tracciate dalla figlia, Fanny Podreider, veniamo a sapere che Rosa Genoni, prima di 18 fratelli e sorelle, si era trasferita in giovanissima a Milano dove lavorò nei laboratori di sartoria per aiutare la famiglia. Nel 1914 si era ormai una rinomata stilista, attività che abbandonò per dedicarsi al sostegno delle vittime della guerra.

Conosciuta dalla realtà viva del racconto dei fuggiaschi, tutto l'orrore della guerra, rivolse tutta la sua attività nella propaganda della Società Pro Humanitate perché l'Italia restasse neutrale, raccolse migliaia di firme da tutte le donne italiane che pregavano il governo di non entrare in guerra <sup>(87)</sup>.

Collaboratrice della «Difesa delle lavoratrici» e amica di Anna Kuliscioff, nel gennaio del 1915 in un manifesto contro la guerra pubblicato dall'«Avanti!» affermava che il pacifismo delle donne si fondava sui valori del rispetto e della conservazione della vita e invitava coloro che si fossero riconosciute nelle sue parole ad unirsi al comitato «Pro Humanitate» da lei fondato <sup>(88)</sup>.

La donna, che genera la vita col suo sangue, colla sua carne e col suo dolore; che, come madre, combatte in ogni momento un'epica battaglia di ansie, di cure, di sacrifici, per disputare alle insidie del male e della morte *la* propria creatura, non può, se non per posa di un preteso bel gesto o per uno stato di passeggera esaltazione fisica, invocare ed augurare la guerra, come ha fatto un *Comitato femminile* di Roma.

La donna, benché, per la sua natura e la sua missione, debba sentire più fortemente che l'uomo, il gran diritto *al rispetto ed alla conservazione della vita*, potrà in date circostanze lasciarsi trascinare, sino ad esporre la propria esistenza e ad affrontare un avversario, ma soltanto *per difendere la vita dei propri cari*. Non potrà mai contribuire ad esporre l'esistenza delle persone che ama, istigandole agli orrori della guerra colla comoda e poco pericolosa fatica d'un manifesto tranquillamente pensato ed elaborato.

Il primo settembre 1915 un suo articolo sulla «Difesa» dal titolo *Alle mamme* uscì con una nota redazionale critica. Nella classe non nel genere stavano le radici dell'opposizione alla guerra.

Come la maggior parte delle pacifiste, Genoni enfatizzava il nesso maternità/pace. Un nesso radicato nell'esperienza femminile più tragica della guerra che colpì in modo inusitato i civili, in primo luogo i bambini. Tra i lutti che il conflitto portò nella vita delle donne il più doloroso fu quello della perdita dei figli, i giovani uomini uccisi al fronte, i bambini stroncati dal freddo e dalla fame. In Italia, in particolare, la mortalità infantile raggiunse livelli impressionanti, i più elevati rispetto agli altri paesi belligeranti. Dal 1914 al 1918 il quoziente di mortalità nel primo



anno di vita passò da 129,9 a 186, nel secondo da 52,4 a 104,5 <sup>(89)</sup>.

L'idea che le donne fossero più inclini alla pace rispetto agli uomini, ricorrente negli scritti delle pacifiste, dalla storiografia recente è stata spesso frettolosamente liquidata come un'illusione – lo proverebbe la larga adesione delle donne alle guerre – o come una semplificazione essenzialista.

Questi studi che, sulla scia dell'opera di Jean Bethke Elshtain <sup>(90)</sup>, hanno inteso rivedere l'impostazione cosiddetta «maternalista» del pacifismo femminista – ovvero l'idea che le donne siano pacifiste «per natura» – salvo alcune eccezioni, non si confrontano con questa corrente di pensiero <sup>(91)</sup>. Ad una analisi attenta, infatti, il significato che le pacifiste attribuiscono al materno non è quasi mai deterministico. Quando esse fanno appello alla maternità, e anche quando usano il termine «natura», si richiamano all'esperienza femminile della vita che ha il suo fondamento nel corpo, non pura biologia, bensì fonte di conoscenza, a una concretezza particolare con cui le donne osservano il mondo, a un'etica per cui la morte è sempre motivo di dolore e non di astratte considerazioni, un pensiero in cui a essere centrale è la nascita e non la morte. È un richiamo al lavoro di cura e ai saperi ad esso collegati e che sa dilatarsi oltre l'ambito domestico, è un retroterra culturale che ha consentito la crescita di una consapevolezza politica estranea all'immaginario bellico e alle idee di forza, competizione, dominio, vittoria e sconfitta <sup>(92)</sup>.

Il nesso maternità/pace prefigurava una cittadinanza che non si arrestava all'inclusione nella sfera politica, ma che si poneva come scopo principale il soddisfacimento dei bisogni essenziali delle persone, una visione della democrazia intesa non soltanto in termini politici, bensì come una quotidianità fatta di cura, solidarietà e compassione capace di trasformare le relazioni di dominio e pertanto di allontanare la guerra dall'orizzonte umano.

Non stupisce che dopo l'ingresso dell'Italia in guerra le pacifiste siano state considerate delle sovversive sostenitrici del nemico e tenute sotto stretta sorveglianza. I pochi contatti con le pacifiste europee che le italiane poterono mantenere furono in gran parte resi possibili da Enrico Bignami, il socialista che dirigeva a Lugano la rivista pacifista in lingua italiana e francese «Coenobium», una rivista attraverso la quale filtrarono in Italia le idee e le nuove forme organizzative del pacifismo a livello internazionale.

Eppure, nonostante le azioni repressive, i divieti, le perquisizioni, Rosa Genoni riuscì a lanciare una campagna per la liberazione di tutti i prigionieri, Anita Dobelli riuscì a portare avanti il suo impegno a favore degli illegittimi affinché ricevessero gli aiuti statali e Elisa Lollini, an-

ch'essa impegnata in questa campagna, poté aprire un ufficio per espletare le pratiche di legittimazione dei figli naturali<sup>(93)</sup>. Era un'attività che voleva distinguersi da quella «angusta» delle nazionaliste e che si proponeva di cambiare le leggi che mantenevano le donne, le madri, e i minori in condizioni di inferiorità nella vita civile. Nell'autunno 1916, quando al convegno del Comitato Pro Suffragio fu approvata a maggioranza una mozione di sostegno alla guerra, Dobelli abbandonò l'organizzazione e Lollini rifiutò la propria firma alla mozione.

#### 4.2 Socialismo e maternità

Le pacifiste femministe, come si è visto, non poterono contare neppure sulla solidarietà e la collaborazione delle socialiste. In occasione del congresso dell'Aia la «Difesa delle lavoratrici» pubblicò il messaggio di saluto delle donne socialiste, ma già il 6 giugno 1915 annunciava che era giunto il momento di «lenire miserie e dolori»; «Passata la bufera – si legge nell'editoriale *Alle compagne*» – Quando la vita riprenderà il suo corso normale, riprenderemo a discutere». La guerra era ormai accettata. Nei numeri precedenti alcuni interventi avevano voluto ridimensionare l'importanza attribuita al ruolo educativo delle madri al fine della crescita del pacifismo, un tema che aveva sollevato accesi dibattiti, e riportare la discussione sul terreno della dottrina marxista<sup>(94)</sup>.

Già il 21 marzo 1915 Giselda Brebbia in *Che cos'è il materialismo storico*, aveva affermato che le aspirazioni pacifiste non erano riuscite ad evitare la guerra perché solo un cambiamento della struttura economica avrebbe portato alla pace. La figura della madre proletaria, simbolo di opposizione alle guerre, nel corso del primo conflitto mondiale venne definitivamente demolita e ad essa si sostituisce quella della madre «improvvida e insana» che non aveva lottato per la pace, che non aveva ascoltato le voci ammonitrici dei socialisti, non una vera donna, non una vera madre che ora subiva il giusto castigo, come scrisse Maria Giudice nell'articolo *Ala madre!* del 5 dicembre:

È giunta per te, o donna, o madre, l'ora grande e tremenda dell'espiazione, perché questo tuo figlio che cadde, questi innumeri figli che caddero e che cadranno domani sono pur anche le tue vittime. [...] Piangi e dolora, ché di questo martirio ben tu fosti inconsapevole artefice; ma pensa all'espiazione<sup>(95)</sup>.

E i dibattiti continuarono. Il 2 gennaio 1916 Vieille Ortie, in *La menzogna dell'amor materno*, lanciava accuse che sfioravano il disprezzo, la deumanizzazione: la madre come animale, macchina, congegno.

La madre resta così semplicemente la femmina che procrea per virtù di una forza maggiore estranea al suo spirito, che cresce e perpetua come una macchina docile e passiva nell'impulso del suo misterioso congegno vitale, sensibile alla cieca forza della conservazione, ma incapace di un consapevole sentimento nutrito d'anima e di cervello [...] la madre è ancora allo stadio primordiale dell'animalità.

L'amore che ella porta alla sua creatura a cui diede la vita, non è superiore né diverso da quello che qualunque femmina porta al suo nato. Con questo peggio: che nessuna femmina cederebbe facilmente al carnefice i piccoli da lei partoriti.

A questo biasimo violento, che incolpava le donne delle azioni maschili, che non teneva conto della loro subordinazione nella società e nella famiglia, che dimenticava che per le donne, prive del voto e dell'autorevolezza, era difficile far sentire la propria voce, rispondeva il 16 gennaio 1916, sempre sulle pagine del giornale, Maria Goia, segretaria della Camera del lavoro di Suzzara. In un breve articolo dal titolo *La verità dell'amor materno* scrisse:

Nessuna rovina, scriveva la socialista, prodotta dalla incapacità, dalla inesperienza, dalla sentimentalità femminile, potrà essere più grande, più sanguinosa di quella che ha prodotto la secolare esperienza degli uomini che non possono parlare di pace, di dolcezza, dopo aver portato ovunque la distruzione e il terrore.

Il pacifismo irriducibile di Maria Goia, il suo attivismo a fianco delle donne e delle madri proletarie, per il quale subirà provvedimenti repressivi, perquisizioni e domicilio coatto, non troveranno più spazio nelle pagine della rivista.

Al biasimo delle madri non si sottrassero le pacifiste divenute interventiste. Ne è un esempio Elvira Cimino fondatrice della Associazione Madri dei combattenti. Commentando i risultati dell'asilo per l'infanzia da lei istituito, scrive:

Nei primi tempi venivano donne apatiche, svogliate, sporche. Esasperate e imprecanti contro la guerra, irresponsabili verso se stesse e i loro figli. Adesso sono donne normali, tranquille, rassegnate, riconoscenti. Una parola oggi, un sermoncino domani, la metamorfosi è avvenuta <sup>(96)</sup>.

Anche secondo Argentina Altobelli, segretaria della Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra, le donne, «che non avevano aperto la mente al libero pensiero», non si erano opposte al reclutamento dei propri figli, avevano una precisa responsabilità per lo scoppio della guerra <sup>(97)</sup>. Scrive Casalini:

In nessun'altra tradizione di pensiero il femminile esce dal conflitto così annichilito e degradato. Quella donna che poco prima con coraggio, aveva preso sul lavoro, il posto del marito per sostenere i propri cari, non solo sembra essere la prima responsabile dell'invio di tanti giovani al fronte, ma anche la causa dell'inevitabile degenerazione della propria famiglia. Non c'è un articolo sul giornale delle donne socialiste che abbia una parola di lode per l'impegno femminile in tempo di guerra <sup>(98)</sup>.

Oltre alla volontà di contrapporsi al discorso pacifista, si coglie in molti interventi delle militanti socialiste l'incapacità di comprendere e guidare la protesta femminile <sup>(99)</sup>. Troppo timorose di differenziarsi dagli uomini, e soprattutto, troppo dubbiose della saggezza delle donne semplici per includere le loro preoccupazioni in un progetto politico, troppo inclini a restringere la loro prospettiva alle esperienze del movimento operaio, esse limitarono il loro stesso ruolo nel processo di trasformazione sociale e nella protesta contro la guerra.

Le donne, infatti, erano tutt'altro che passive, lo dimostrano i conflitti, le manifestazioni di protesta che scossero il paese durante tutto il corso della guerra in cui le donne e le ragazze furono le protagoniste assolute, sempre alla testa dei cortei, a protestare contro il caro viveri, contro la continuazione della guerra, pronte a occupare le terre, a rifiutare il sussidio <sup>(100)</sup>.

Che a protestare fossero donne, per lo più contadine, era un fatto che, secondo l'ideologia del movimento operaio, ridimensionava la portata politica delle agitazioni ricondotte a un fatto «istintivo», alla mancanza di razionalità e organizzazione <sup>(101)</sup>. In alcune realtà locali, tuttavia, il pacifismo delle donne socialiste e la volontà di far sentire la propria voce all'interno del partito prorompe con forza. Lo hanno rivelato le ricerche sul ravennate, dove tra il 1911 e il 1919 le donne socialiste impegnate per la pace si contarono a migliaia e dove la sezione socialista femminile «Aurora» venne chiusa di autorità per antimilitarismo. Lo confermano inoltre gli studi su Prato nonché quelli su singole personalità come Maria Goia e Teresa Meroni <sup>(102)</sup>. Le donne proletarie dunque seppero manifestare la propria opposizione alla guerra e creare punti di riferimento politici e organizzativi.

Nel biellese, culla della rivoluzione industriale, la guerra fu un potente stimolo all'organizzazione politica; tra il 1916 e il 1918 quasi un migliaio di donne fondarono decine di sezioni femminili e animarono una propria rubrica sul «Corriere Biellese» <sup>(103)</sup> in cui posero la questione della parità con gli uomini, rivendicarono il diritto di decidere all'interno del partito, il diritto all'indipendenza economica, di avere una propria organizzazione. Criticarono il potere maschile all'interno della fa-

miglia e del partito, rifiutarono la «politica dei due tempi» che rimandava ad un futuro indeterminato le rivendicazioni femminili, chiesero che i sussidi concessi alle donne divenissero sovvenzioni alla maternità, riaffermarono l'idea che le donne «che danno vita al mondo» potessero creare le premesse per la pace. Un «maternalismo» calato nella realtà concreta dell'esperienza delle donne, del loro «lavoro umano» e sociale.

È soltanto [...] nell'assicurare a ogni essere nato in questo mondo la sua propria parte di amore, di luce, di nutrimento e di educazione, che si può metter fine a tanta ingiustizia, a tanta miseria [...]. Sono le donne che danno vita al mondo, questa vita che oggi è diventata così a buon mercato. Ogni vita che nasce e che si spegne costa dei dolori ad una donna <sup>(104)</sup>.

#### EPILOGO

A differenza di quanto avvenne in altri paesi, nel dopoguerra il pacifismo femminista italiano non si risollevò; il ritiro dall'impegno da parte di alma dolens, il divieto a Genoni e Dobelli di partecipare agli eventi internazionali indebolirono una minoranza che già durante la guerra era stata gravemente ostacolata e che l'avvento del fascismo sospinse definitivamente nella clandestinità. Nel 1921 la scrittrice Vernon Lee, che in quel periodo si trovava in Italia, riferiva all'ufficio internazionale della Wilpf del clima di odio che si stava diffondendo nel paese e che non avrebbe consentito all'organizzazione pacifista di svilupparsi. L'anno successivo Rosa Genoni fu costretta ad annullare la scuola estiva della Wilpf, che si sarebbe dovuta svolgere a Varese, per timore di aggressioni fasciste <sup>(105)</sup>. Da quel momento le comunicazioni tra la sezione italiana e l'ufficio internazionale cessarono e sulle pacifiste si abbatté la repressione: le sedi perquisite, i passaporti ritirati, la minaccia costante del carcere e del confino. Eppure il movimento non era annientato; l'impegno profuso durante il Primo conflitto mondiale, l'esempio coraggioso di molte donne, lo sforzo di mantenere i legami con le donne delle classi popolari, la riflessione critica sul pacifismo d'anteguerra, sulle caratteristiche dei conflitti moderni, sul difficile connubio tra pacifismo e patriottismo, sul nesso tra militarismo e oppressione delle donne, saranno fonti di ispirazione per il movimento che si svilupperà nel Secondo dopoguerra, un movimento che, ancora una volta, porrà al centro della sua riflessione e della sua attività il tema della guerra come violazione suprema della maternità <sup>(106)</sup>.

## BIBLIOGRAFIA

- ADDAMS J., 1915 - *Presidential Address*, International Congress of Women the Hague April 28 - to May 1st 1915, Bericht - Rapport - Report, Amsterdam.
- ALERAMO S., 1911 - *L'ora virile*, in «Il Marzocco», 19 novembre.
- ALMA DOLENS (TERESITA PASINI), 1909 - *Contro l'altro disastro. Conferenza tenuta nel giro di propaganda pacifista per la formazione dei comitati femminili, febbraio, marzo, aprile 1909*, Milano.
- ALMA DOLENS, 1914 - *Lettera* 10 settembre 1914, in «Coenobium», 9, p. 54.
- ALMA DOLENS - *Il pacifismo e le masse operaie*, Congresso nazionale delle società per la pace, 1911, Atti e relazioni, Como 18-19-20 settembre 1910, Como, pp. 58-64.
- ANGELINI BASSI C., 1992 - *"I padri guerrieri". Le donne ravennati e la prima guerra mondiale*, Ravenna.
- ANTEGHINI A., 1998 - *Parità, pace e libertà. Marie Goegg e André Léo nell'associazionismo femminile del Secondo Ottocento*, Name, Genova.
- BATTAGLIA R., 1958 - *La prima guerra d'Africa*, Torino.
- BECCARI A.G., 1870<sup>1</sup> - *La guerra!*, in «La Donna», 7 agosto.
- BECCARI A.G., 1870<sup>2</sup> - *Il 24 giugno 1870*, in «La Donna», 3 luglio.
- BETHKE ELSHTAIN J., 1991 - *Donne e guerra*, Bologna.
- BIADENE G., 1979 - *Solidarietà e amicizia: il gruppo de "La Donna" (1870-1880)*, «Nuova DWF», 10-11, pp. 48-78.
- BIANCHI B., 1997 - *La guerra, la pace, l'organizzazione militare*, in *Economia, guerra e società nel pensiero di Friedrich Engels*, a cura di B. BIANCHI, A. LOTTO & S. ORTAGGI, Milano, pp. 81-178.
- BIANCHI B., 2012 - *I pacifisti italiani dalla guerra di Libia al primo conflitto mondiale (1911-1919)*, in *I conflitti e la storia: Studi in onore di Giovanna Procacci*, a cura di F. DEGLI ESPOSTI & A. BOTTI, Roma.
- BIANCHI B., 2013 - *L'ultimo rifugio dello spirito di umanità. La Grande guerra e la nascita di un nuovo pacifismo*, in *La società italiana e la Grande guerra*, a cura di G. PROCACCI, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», XXVIII, pp. 81-100.
- BIANCHI B., 1915 - *Vivere in guerra. Le donne nella storiografia italiana (1980-2014)*, in «Geschichte und Region / Storia e regione» 1, in corso di stampa.
- BIANCHI B., 2014 - *Towards a New Internationalism: Pacifist Journals Edited by Women (1914-1919)* in *Gender and the First World War*, a cura di C. HÄMMERLE, O. ÜBERREGGER & B. BADER-ZAAR, Basingstoke, pp. 176-194
- BIANCIARDI S., 1913 - *Argentina Altobelli e la buona battaglia*, Milano.
- BRAVO A., 1991 - *Simboli del materno*, in *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, a cura di A. BRAVO, Roma-Bari, pp. 103-115.
- BUREAU INTERNATIONAL DE LA PAIX (BIP), 1913 - *Bulletin officiel du XIX Congrès universel de la paix tenu a Genève du 22 au 28 Septembre 1912*, Berne.
- BUTTAFUOCO A., 1988 - *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'Unità al fascismo*, Siena.
- CASALINI M., 2001 - *I socialisti e le donne. Dalla «mobilitazione pacifista» alla smobilitazione postbellica*, in «Italia Contemporanea», 222, pp. 5-41.
- CINTELLI A. & MARCHI A., 1997 - *Teresa Meroni e la marcia delle donne*, Prato.
- COMITATO PRO VOTO DONNE TORINO, 1912 - *Convegno pro suffragio femminile italiano*, Torino 7, 8, 9 ottobre 1911. Resoconto morale, Torino.
- CONGRESSO NAZIONALE DELLE SOCIETÀ PER LA PACE, 1911.

- DAL RY F., 1911 - *Scienza e libertà*, Genova.
- DAL RY F., 1920 - *Giù le armi*, Genova.
- D'ANGELO L., 2007 - *Enrico Bignami, "Coenobium" e la crisi del pacifismo democratico*, in *Spiritualità e utopia: la rivista "Coenobium" (1906-1919)* in *Spiritualità e utopia: la rivista "Coenobium" (1906-1919)*, a cura di F. PANZERA & D. SARESELLA, Milano, pp. 247-284.
- DE FELICE R., 1963 - *Ordine pubblico e orientamenti delle masse popolari nella prima metà del 1917*, in «Rivista Storica del Socialismo», 3, pp. 467-504;
- DE STEFANO N., 1967 - *Moti popolari in Emilia Romagna e Toscana (1915-1917)*, in «Rivista Storica del Socialismo», 10, pp. 191-216.
- DOMENICALI O., 1999 - *Maria Goia... la voce che andava prima al cuore poi alla ragione*, Cesena.
- FORTICHIARI B. & MALATESTA M., 1948 - *Abigail Zanetta 1875-1945*, Milano.
- GABRIELLI P., 1999 - *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, Roma.
- GARBALDI G., 1882 - *Scritti politici e militari. Ricordi e pensieri inediti raccolti su autografi, stampe e manoscritti* a cura di D. CIAMPOLI, Roma.
- GARRONI M.S., 2009 - *La Women's International League for Peace and Freedom tra le due guerre: un percorso tra istituzioni e società*, in «Giornale di Storia contemporanea», 2, pp. 116-140.
- GENONI R., 1915 - *Le donne contro la guerra*, in «Avanti!», 18 gennaio.
- GIACOMINI R., 1990 - *Antimilitarismo e pacifismo nel primo Novecento. Ezio Bartolini e la «Pace» 1903-1915*, Milano.
- GOIA M., 1912 - *Un anno di sciagurata guerra*, in «La Difesa delle lavoratrici», 22 settembre.
- GUERRA E., 2014 - *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale, 1914-1939*, Roma.
- GUIDI L., 2007 - *Un nazionalismo declinato al femminile*, in *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, a cura di L. GUIDI, Napoli.
- GWIS ADAMI R., 1911 - *La giovane Europa*, in Congresso nazionale delle società per la pace, 1911, Atti e relazioni, Como 18-19-20 settembre 1910, Como, pp. 44-52.
- GWIS ADAMI R., 1918 - *Nella mischia: risposta di una donna a Romain Rolland*, Roma.
- INTERNATIONAL WOMEN'S COMMITTEE OF PERMANENT PEACE, INTERNATIONAL CONGRESS OF WOMEN, 1915.
- INTERNATIONAL COUNCIL OF WOMEN, 1899 - *Report of the Transactions of Fourth Quinquennial Meeting Held in London July 1899*, London.
- JOSEPHSON H. (ed.), 1985 - *Biographical Dictionary of Modern Peace Leaders*, Westport.
- MANGANI L. 1989, *Fanny Dal Ry. Una maestra elementare tra femminismo e pacifismo*, in «Storia e problemi contemporanei», 4, pp. 89-107.
- MANZATO L., 1996 - «*Militi devote e oscure*» del partito dei lavoratori. *Le donne socialiste e il loro giornale «La Difesa delle lavoratrici»*, tesi di laurea sostenuta presso l'Università di Venezia, a.a. 1995-1996.
- MOLINARI A., 2014 - *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande guerra*, Bologna.
- MORANINO L., 1984 - *Le donne socialiste nel Biellese 1910-1918*, Vercelli.
- MORI S., 2012 - *La dama del quintetto*, Ferrara.
- MORTARA G., 1925 - *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Bari-New Haven.



- MOTTI L. (a cura di), 1995 - *Rita Majerotti, Il romanzo di una maestra*, Roma.
- NATTERMANN R. 1914, *Vom Pazifismus zum Interventionismus: Die italienische Frauenrechtlerin Paolina Schiff (1841-1926)* in «Die Wiffen nieder?» *Frauen und Frieden. Zuschreibungen, Kaempfe Verbindungen* in corso di stampa, <http://hsokult.geschichte.hu-berlin.de/tagungsberichte/id=5455&view=pdf>.
- OGDEN C. K. & SARGANT FLORENCE M., 1915 - *Militarism versus Feminism*, Allen & Unwin, London.
- PAPA C., 2009 - *Sotto altri cieli. L'Oltremare nel movimento femminile italiano (1870-1915)*, Roma.
- PIERONI BORTOLOTTI F., 1963 - *Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1892*, Torino.
- PIERONI BORTOLOTTI F., 1974 - *Socialismo e questione femminile in Italia, 1892-1922*, Milano.
- PIERONI BORTOLOTTI F., 1975 - *La liberazione della donna. Anna Maria Mozzoni*, Milano.
- PIERONI BORTOLOTTI F., 1985 - *La donna, la pace, l'Europa. L'associazione internazionale delle donne dalle origini alla Prima guerra mondiale*, Milano.
- PISA B., 1982 - *Venticinque anni di emancipazionismo femminile in Italia. Gualberta Alaide Beccari e la rivista «La donna» (1868-1890)*, Roma.
- Pisa B., 1995 - *Paolina Schiff*, in *Dizionario biografico delle donne lombarde*, a cura di R. FARINA, Milano.
- PISA B., 2008 - *Modelli e linguaggi del pacifismo femminile fra vecchia Europa e Nuovo mondo: Rosalia Guis Adami e Jane Addams (1911-1919)*, in *Le americane. Donne e immagini di donne fra Belle Epoque e fascismo*, a cura di D. ROSSINI, Roma, pp. 55-99.
- PODREIRER F., s.d. - *Guida alla raccolta di stoffe di Rosa Genoni Podreirer*, Archivio Storico della Società Umanitaria, b. 33, f. 1, lettera G.
- POMA V., 1991 - *Una maestra fra i socialisti. L'itinerario politico di Maria Giudice*, Roma-Bari.
- PROCACCI G., 1999 - *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande guerra*, Roma.
- ROSSINI D., 2009 - *Nazionalismo, internazionalismo e pacifismo femminile alle soglie della Grande Guerra: il CNDI e il Congresso dell'International Council of Women del 1916 a Roma*, in «Giornale di Storia Contemporanea», 2, pp. 57-89.
- Scarantino A., 2006 - *Donne per la pace. Maria Bajocco Remiddi e l'Associazione internazionale madri unite per la pace nell'Italia della guerra fredda*, Milano.
- SCHIAVON E., 2012 - *Torino 1911. Il primo congresso pro suffragio femminile a cinquanta anni dall'Unità*, Roma.
- SCHIFF P., 1888 - *L'influenza delle donne sulla pace*, Milano.
- SCHIFF P., 1890 - *La pace gioverà alla donna?*, Milano.
- SCHIFF P., 1906 - *Scienza sociale femminista*, in «L'Alleanza», 21 luglio.
- SCODNIK I., 1926 - *Per ricordare Irma Melary Scodnik*, Napoli.
- SCRIBONI M., 2008 - *Abbasso la guerra! Voci di donne da Adua al Primo conflitto mondiale (1896-1915)*, Pisa.
- STRAIN J., 1964 - *Feminism and Political Radicalism in the German Democratic Movement, 1890-1914*, tesi di dottorato sostenuta presso l'Università di Berkeley.
- SURIANO M.G., 2007 - *Donne, pace, non-violenza fra le due guerre mondiali. La Women's International League for Peace and Freedom: l'impegno per il disarmo e l'educazione*, tesi di dottorato, Bologna.
- SURIANO M.G., 2012 - *Percorrere la nonviolenza. L'esperienza politica della Women's In-*



- ternational League for Peace and Freedom fra le due guerre mondiali*, Roma.
- SURIANO M.G., 2013 - *Itinerari pacifisti. La sezione italiana della Wlupf negli anni Venti*, in *Non solo rivoluzione. Modelli formativi e percorsi politici delle patriote italiane*, a cura di E. MUSIANI, Roma, pp. 203-222.
- TOLSTOJ L.N., 1988 - *Il regno di Dio è in voi*, Genova.
- ZANETTA A., 1910 - *Congresso per la pace*, in «L'Alleanza», 13 ottobre.

(1) OGDEN & SARGANT FLORENCE 1915, p. 4.

(2) Ricordo gli studi fondamentali di BORTOLOTTI 1974, 1985 e BUTTAFUOCO 1988.

(3) BECCARI 1870<sup>1</sup>.

(4) Su Gualberta Alaide Beccari (1842-1906) e sulla rivista «La donna», la prima rivista italiana dedicata ai diritti delle donne, organo della sezione italiana della Associazione internazionale promossa da Marie Goegg, si veda BORTOLOTTI 1963; BIADENE 1979; PISA 1982.

(5) Su Marie Goegg (1826-1899): BORTOLOTTI 1985; ANTEGHINI 1998.

(6) *L'appello è consultabile in rete in lingua originale all'indirizzo: hdl.loc.gov/loc/rbc/rbpe.07400300.*

(7) BECCARI 1870<sup>2</sup>.

(8) Un sunto della lettera in internet all'internet: *scoprirete.bibliotecheromagna.it/SebinaOpac/.do?idDoc=1073599.*

(9) ANTEGHINI 1998, pp. 88-89.

(10) *Ibidem.*

(11) GARIBALDI 1882, p. 581.

(12) MOZZONI 1885, in PIERONI BORTOLOTTI 1975, versione elettronica, consultabile in rete all'indirizzo *www.liberliber.it/.../m/mozzoni/la\_liberazione\_della\_donna/*, pp. 82-83. A questo testo rinvio per una profilo della femminista milanese.

(13) Paolina Schiff (1841-1926), nata a Mannheim, si trasferisce in tenera età a Milano. Frequenta l'Università a Pavia dove diviene assistente universitaria di Felice Cavallotti. Entra presto in contatto con le esponenti di maggior rilievo del movimento femminista e collabora a «La Donna» di Gualberta Alaide Beccari. Accanto a questa attività, intensa è anche quella volta ad organizzare leghe femminili di lavoratrici, come quella delle orlatrici in calzature fondata nel 1883. Cofondatrice dell'Unione internazionale per la pace e l'arbitrato. A Pavia fonda il periodico «L'Alleanza». Agli inizi del '900 è tra le prime esponenti del movimento femminile a proporre l'istituzione di una Cassa nazionale d'assicurazione per la maternità. Dal 1902 fece parte dell'Unione femminile e collaborò con Alessandrina Ravizza nell'istituzione di varie organizzazioni assistenziali. Su Paolina Schiff si veda PISA 1995, pp. 994-995.

(14) SCHIFF 1888, p. 7.

(15) *Ivi*, p. 15.

(16) *Ivi*, p. 10.

(17) *Ivi*, p. 9.

(18) Su Ernesto Teodoro Moneta la bibliografia è molto vasta, rinvio al Sito: *Teodoro Moneta Banca dati* che raccoglie scritti e schede delle opere a lui dedicate all'indirizzo <http://siba2.unisalento.it/moneta/index.php>.

(19) BORTOLOTTI 1985, p. 187.

(20) SCHIFF 1890.

(21) *Ivi*, p. 27.

(22) *Ivi*, p. 35.

(23) SCHIFF 1906, in BUTTAFUOCO 1984, p. 112.

(24) SCHIFF 1890, p. 26.

(25) Nel 1902, alla Conferenza delle donne socialiste tedesche, Clara Zetkin affermò che la proposta di assicurazione della maternità non rispecchiava l'orientamento socialista, prova ne era il fatto che nessun'altra donna si era impegnata come Paolina Schiff, una rappresentante del femminismo borghese. STRAIN 1964.

(26) BATTAGLIA 1958, pp. 798-800.

(27) Elisa Lollini Agnini (1896-1922) nel 1896 a Roma fu cofondatrice della Associazione per la donna il cui programma femminista e sociale comprendeva: l'educazione popolare, l'inserimento delle donne nelle scuole miste, il divorzio, il suffragio, la ricerca della paternità, la difesa dei minori, la protezione del lavoro delle donne e dei

fanciulli, la parificazione dei salari maschili e femminili. La documentazione sull'attività di Lollini, recentemente rinvenuta tra le carte del marito, resta lacunosa, lo rivela la pregevole biografia a cura di Silvia Mori. MORI 2012.

<sup>(28)</sup> Su questa figura di femminista si veda SCODNIK 1926.

<sup>(29)</sup> Le celebrazioni furono dirette a Napoli da Irma Melany Scodnik e a Palermo da Elvira Cimino che nel 1890 aveva fondato il Comitato delle signore per la pace e l'arbitrato internazionale.

<sup>(30)</sup> Su Teresita Pasini dei Bonfatti (Alma dolens) (1876-1948) si veda: JOSEPHSON 1985, pp. 220-221.

<sup>(31)</sup> ALMA DOLENS 1909, p. 8.

<sup>(32)</sup> *Ibidem*.

<sup>(33)</sup> CONGRESSO NAZIONALE DELLE SOCIETÀ PER LA PACE 1911, pp. 58-64.

<sup>(34)</sup> *Ivi*, p. 63.

<sup>(35)</sup> ZANETTA 1910 in SCRIBONI 2008, p. 102.

<sup>(36)</sup> Su Fanny Dal Ry (1877-1961) si veda MANGANI 1989, pp. 89-107; GIACOMINI 1990.

<sup>(37)</sup> DAL RY 1920, p. 79. La pubblicazione raccoglie gli scritti pubblicati tra il 1903 e il 1915, ma solo in pochi casi è riportata la data.

<sup>(38)</sup> *Ivi*, pp. 90-93.

<sup>(39)</sup> Il «cerchio della violenza» in cui «tutto si incatena», descritto da Tolstoj nell'opera *Il regno di Dio è in voi*, che la maestra veronese aveva certamente letto, si avvaleva della intimidazione, della corruzione e della «ipnotizzazione del popolo», con lo scopo di arrestare lo sviluppo morale degli individui. Quel cerchio era tenuto ben serrato dal militarismo e non poteva essere infranto dalla violenza. TOLSTOJ 1988, p. 211.

<sup>(40)</sup> DAL RY 1920, p. 114.

<sup>(41)</sup> Solo un lavoro di persuasione delle reclute all'interno delle caserme avrebbe potuto far crollare l'istituzione militare. DAL RY 1920, *Le termiti*, pp. 137-140. Lo scritto è del 1908.

<sup>(42)</sup> Il tema della maternità, della sua protezione e dignità, è ricorrente nei suoi scritti: la svalutazione del lavoro domestico e di riproduzione nella società capitalistica; la violazione della maternità in guerra DAL RY 1911.

<sup>(43)</sup> DAL RY 1920, pp. 97-98.

<sup>(44)</sup> *Ivi*, pp. 95-101.

<sup>(45)</sup> *Ivi*, pp. 103-107. Lo scritto è del 1908.

<sup>(46)</sup> Il movimento femminile nel suo complesso restava isolato da quello internazionale e in particolare da quello pacifista. Al congresso internazionale della pace che si tenne a Milano nel 1896 l'unica partecipante italiana fu Irma Melany Scodnik; al congresso di Anversa nel 1904, che vide una nutrita presenza femminile, nessuna donna faceva parte della delegazione italiana. Nel 1907 a Monaco in cui si discusse del tema «le donne e il pacifismo», è segnalata, tra le aderenti, Elvira Cimino.

<sup>(47)</sup> Su Rosalia Gwis Adami (1880-1930) si veda PISA 2008

<sup>(48)</sup> *Ivi*, p. 63.

<sup>(49)</sup> GWIS ADAMI 1918.

<sup>(50)</sup> COMITATO PRO VOTO DONNE TORINO 1912, p. 26. Sul convegno si veda SCHIAVON 2012.

<sup>(51)</sup> COMITATO PRO VOTO DONNE TORINO 1912, p. 30.

<sup>(52)</sup> ALERAMO 1911.

<sup>(53)</sup> GUIDI 2007, pp. 93-118.

<sup>(54)</sup> INTERNATIONAL COUNCIL OF WOMEN 1899, p. 18.

<sup>(55)</sup> ROSSINI 2009, p. 80

<sup>(56)</sup> *Ibidem*

<sup>(57)</sup> *Ivi*, p. 82.

<sup>(58)</sup> MOLINARI 2014; PAPA 2009.

<sup>(59)</sup> MOLINARI 2014, pp. 59-76.

<sup>(60)</sup> BIP 1912, pp. 65-66.

<sup>(61)</sup> La Società Pro arbitrato e disarmo e la Lega per la tutela degli interessi femminili di Milano protestarono contro il sostegno alla guerra da parte dei pacifisti italiani. BIP 1912, pp. 94-98.

<sup>(62)</sup> BIP 1913, pp. 64-66.

<sup>(63)</sup> Una immagine che ancora compare nel periodico «Su, compagne!» nel 1912 prima di confluire nella «Difesa». «Non vogliamo più partorire e crescere i nostri figli per le caserme [...] Non vogliamo più dare soldati all'esercito, servi ai padroni, credenti alla chiesa». SCRIBONI 2008, p. 45

<sup>(64)</sup> PIERONI J., *Alle madri*, pp. 113-114.

<sup>(65)</sup> SCRIBONI 2008, p. 116.

<sup>(66)</sup> PIERONI J., *Alle madri*, in «L'Avvenire anarchico», 3 maggio 1912, riportato in SCRIBONI 2008, p. 113.

<sup>(67)</sup> GOIA 1912, pp. 117-118.

<sup>(68)</sup> Sulla dissoluzione del pacifismo italiano durante la Grande guerra si veda BIANCHI 2012, pp. 175-186.

<sup>(69)</sup> GUIDI 2007, p. 101.

<sup>(70)</sup> *Ibidem*.

<sup>(71)</sup> MORI 2012, p. 161.

<sup>(72)</sup> Su questi temi, oggetto negli ultimi anni di numerosi studi, rimando a BIANCHI 1915.

<sup>(73)</sup> BIANCHI 1997, pp. 144-156.

<sup>(74)</sup> SCRIBONI 2008, pp. 133-135. L'articolo è del primo novembre 1914. Su Abigail-Zanetta si veda FORTICHIARI & MALATESTA 1948.

<sup>(75)</sup> Sulla opposizione alla guerra di Libia rimando sempre a SCRIBONI, pp. 44-61.

<sup>(76)</sup> ALMA DOLENS 2014, p. 54.

<sup>(77)</sup> Su queste figure si veda GABRIELLI 1999; DOMENICALI 1999; MOTTI (a cura di) 1995.

<sup>(78)</sup> Sulle organizzazioni internazionali si veda SURIANO 2012; GUERRA 2014.

<sup>(79)</sup> ADDAMS 1915, p. 21.

<sup>(80)</sup> SURIANO 2007.

<sup>(81)</sup> La lettera è conservata presso gli archivi dell'Università del Colorado, Boulder la University of Colorado Archives, Boulder Library. Ringrazio Maria Grazia Suriano per questa segnalazione

<sup>(82)</sup> È quanto ipotizza Ruth Nattermann nell'intervento tenuto al Convegno svoltosi dal 4 al 6 aprile 2014 a Bad Urach, «Die Waffen nieder?» *Frauen und Frieden: Zuschreibungen-Kaempfe-Verbiinderungen*. Gli atti sono in corso di pubblicazione. Per un resoconto: <http://hsozkult.geschichte.hu-berlin.de/tagungsberichte/id=5455&view=pdf>.

<sup>(83)</sup> INTERNATIONAL WOMEN'S COMMITTEE OF PERMANENT PEACE, INTERNATIONAL CONGRESS OF WOMEN, 1915, p. 175.

<sup>(84)</sup> Sulla figura e l'attività di Enrico Bignami si veda: D'ANGELO 2007; BIANCHI 2013.

<sup>(85)</sup> *Ivi*, p. 109.

<sup>(86)</sup> Tra gli studi recenti che si sono soffermati sulle pacifiste italiane ricordo: SURIANO 2013; BIANCHI 2013; GARRONI 2009.

<sup>(87)</sup> PODREIRER, s.d.

<sup>(88)</sup> GENONI 1915, pp. 144-145.

<sup>(89)</sup> MORTARA 1925, p. 176;

<sup>(90)</sup> ELSHTAIN 1991. Sulla storiografia recente su questi temi rimando a BIANCHI 2015.

(<sup>91</sup>) BIANCHI 2014.

(<sup>92</sup>) Su questi temi si veda BRAVO 1991; sul pacifismo femminista durante la guerra la bibliografia è molto ampia; per un quadro di sintesi rimando a BIANCHI 2015, pp. 176-194.

(<sup>93</sup>) Dal luglio 1915 Lollini si era impegnata per l'infanzia abbandonata dopo essere venuta a conoscenza delle drammatiche condizioni dei bambini nel brefotrofito romano dove nel 1917 la mortalità aveva raggiunto il 95% degli accolti, MORI 2012.

(<sup>94</sup>) MANZATO 1996, pp. 99-129.

(<sup>95</sup>) GIUDICE 1915.

(<sup>96</sup>) Citato in MOLINARI 1914, p. 187.

(<sup>97</sup>) BIANCIARDI 2013, p. 266.

(<sup>98</sup>) CASALINI 2001, p. 23.

(<sup>99</sup>) ANGELINI 1992, p. 98.

(<sup>100</sup>) PROCACCI 1999.

(<sup>101</sup>) DE FELICE 1963, pp. 467-504; DE STEFANO 1967, pp. 191-216.

(<sup>102</sup>) POMA 1991; CINTELLI & MARCHI 2007.

(<sup>103</sup>) MORANINO 1984.

(<sup>104</sup>) *Alle donne*, in *La Tribuna delle donne*, «Corriere biellese, 22 settembre 1916», MORANINO 1984, pp. 153-154.

(<sup>105</sup>) SURIANO 2007, p. 418.

(<sup>106</sup>) SCARANTINO 2006.

